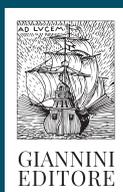


A CURA DEL CLUB ATLANTICO DI NAPOLI

Napoli e la Diplomazia, una vocazione mediterranea nella storia e nella attualità

VILLA DORIA D'ANGRI – NAPOLI 17 GIUGNO 2022

ATTI DELLA CONFERENZA



*A CURA DEL
CLUB ATLANTICO DI NAPOLI*

© 2022 Club Atlantico di Napoli

Giannini Editore
via Cisterna dell'Olio 6b
80134 Napoli

ISBN 13: 978-88-6906-237-7

Napoli e la Diplomazia, una vocazione mediterranea nella storia e nella attualità

VILLA DORIA D'ANGRI – NAPOLI 17 GIUGNO 2022

ATTI DELLA CONFERENZA



GIANNINI
EDITORE

Indice dei contributi alla pubblicazione

Introduzioni

- Ing. Giosue Grimaldi 7
- Prof. Francesco Calza 9
- Prof. Adriano Giannola 11
- Dott.ssa Serena Angioli 15

Il Saggio “ La Diplomazia Napoletana in periodo pre-unitario”

- Dott. Sergio Zazzera 21

La Scuola degli Internazionalisti Napoletani

- Prof. Andrea Pisani Massamormile 25
- Prof. Massimo Fragola 29
- Prof. Massimo Iovane 33
- Prof.ssa Talitha Vassalli di Dachenhausen 37

Il Ruolo Diplomatico di Napoli al centro del Mediterraneo

- Ambasciatore Mario Boffo 43
- Ministro Alfredo Conte 45
- Ammiraglio Sanfelice di Monteforte 51
- Prof. Salvatore Capasso 57
- Prof. Sergio Tanzarella 61

Conclusioni della Conferenza

- Prof. Pietro Gargiulo 69

ING. GIOSUE GRIMALDI,
Presidente del Club Atlantico di Napoli

Il Convegno si è svolto a Napoli, in Villa Doria d'Angri, gentilmente concessa dall'Università Parthenope, il 17 giugno 2022 ed è stata organizzato dal **Club Atlantico di Napoli** insieme alla S.I.O.I. Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, alla SVIMEZ, all'Università della Pace ed al CNR-Studi del Mediterraneo.

Il Convegno aperto dal Presidente Adriano Giannola ed articolato in tre sessioni ha voluto sostenere come la storia diplomatica napoletana nasce da lontano ed in particolare già in epoca preunitaria allorquando la Città Capitale del Regno mostrò di essere vitale nelle complesse relazioni di quel periodo; è stata poi illustrata la qualità della scuola di Diritto Internazionale alimentata dagli Accademici napoletani per condividere infine con autorevoli relatori la opportunità di promuovere Napoli quale Sede di studi e di riflessioni culturali euro-mediterranee. Nel corso della Conferenza è stato assegnato un premio in memoria del compianto Prof. Giuseppe Tesaurò, già Presidente del Comitato Scientifico del Club, a due giovani studiosi per l'apprezzato Saggio dal titolo "La Diplomazia a Napoli in epoca pre-unitaria".

L'idea di creare un centro di attenzione culturale di alto livello dedicato agli studi e alla geopolitica del Mediterraneo ha riscosso convinto interesse da parte del mondo accademico, del mondo diplomatico ed istituzionale e si è convenuto che tale iniziativa risponderrebbe con efficacia alla domanda di conoscenza interdisciplinare sulle complessità del Mediterraneo e costituirebbe una imperdibile opportunità per Napoli e per l'Italia.

In questa direzione il Club Atlantico di Napoli ha deciso di destinare l'annuale Saggio al tema "Come l'Italia è percepita ed apprezzata presso i Paesi mediterranei e quali azioni possono rendere migliori le relazioni internazionali nell'Area". Questa raccolta, riteniamo molto utile, è in corso grazie alla disponibilità della nostra rete Diplomatica in quei Territori. Naturalmente i risultati di questo lavoro saranno portati alla attenzione dei Ministeri interessati per una analisi più approfondita dei suggerimenti e delle possibili opportunità emergenti.

Per ricordare le importanti considerazioni che sono state proposte dagli autorevoli Relatori che hanno partecipato alla Conferenza, il Club Atlantico di Napoli ha ritenuto di raccogliere quelle testimonianze nella presente pubblicazione che rappresenta un autorevole suggerimento per rilanciare Napoli quale centro Diplomatico del Mediterraneo.

PROF. FRANCESCO CALZA

Pro Rettore Università Parthenope di Napoli

Sono stato ben lieto di portare i saluti del Rettore dell'Università Parthenope di Napoli a questo incontro, anche in considerazione che gli spazi che lo ospitano, Villa Doria D'Angri, sono stati certamente teatro di una qualche azione diplomatica dell'epoca. Un pezzetto di storia della diplomazia.

Questo fatto mi suggerisce due considerazioni:

In primo luogo mi sovviene il fatto che la diplomazia si costruisce in tanti luoghi, in tante diverse azioni più o meno ufficiali che ogni organismo compie. Gli enti di cultura svolgono azione diplomatica, le università, le organizzazioni non profit, ... le aziende; non solo gli stati. In questo senso la responsabilità della pace e della prosperità di una comunità è collettiva ed in qualche modo partecipata. Nel Regno questi oneri si concentravano sul Re e su una parte dell'aristocrazia, in una democrazia evoluta si diffondono tra i cittadini. Ne costituiscono, ahimè, parte integrante le opinioni diffuse, le notizie non sempre vere, i voti di protesta, le mode... il senso diffuso di liberalità che spesso dimentica la responsabilità.

In secondo luogo, l'occasione di questo incontro mi ricorda una rete di relazioni culturali, antropologiche ed, infine, storiche che legano Napoli ad una parte del mediterraneo e dell'Europa continentale dalla quale ci siamo allontanati. La forte relazione con Francia e Spagna, con i paesi della costa nord dell'Africa sembrano un ricordo lontano, in una azione diplomatica che guarda spesso solo ai paesi anglofoni. Forse un contributo alla diplomazia del nostro paese può venire dalla città di Napoli, proprio perché essa rappresenta il nesso con paesi culturalmente più vicini, cui ci lega una naturale comunione di visioni.

Sono però, queste parole prive di una cultura diplomatica, solo spunti che nascono dall'occasione che il Club Atlantico ha voluto offrire alla mia Università.

Ascolterò con curiosità gli interventi dotti che seguiranno.

Buon Lavoro

Poche riflessioni sul futuro visto dal Sud malandato di oggi ma confortate dall'ottimismo di prospettiva con il quale dovremmo provare a ragionare, forti della cultura "meridiana" nella quale siamo immersi, pur consapevoli dell'impegnativa missione che essa configura.

Il futuro del Sud dipende *dal* e condiziona *il* futuro del paese. Non possiamo parlare di Mezzogiorno come problema a parte, ancor meno, individuarlo come *il* problema che frena il Paese. Così facendo nascondiamo – più o meno consapevolmente – che quella italiana è una crisi strutturale, maturata progressivamente, alla quale il sistema assiste inerte da oltre venti anni nei quali procede la disarticolazione di un modello ancor mitizzato. L'entelechia pandemica ha invece indotto la UE a chiedere di svegliarsi da questo sonno.

Basta confrontare il Nord – sedicente parte forte – con il resto d'Europa per misurare quanto sia grave la deriva. E proprio per affrontare con realismo questa crisi, una fondamentale chiave di lettura la fornisce il Sud solo che si rifugga dalle stereotipate narrazioni di chi non vuol vedere i fatti e trarne le conseguenze. Emergerebbe finalmente che il Sud da palla al piede che non fa correre il più forte, in realtà è la leva indispensabile per sfuggire a questo Medio Evo contemporaneo per puntare a un possibile Rinascimento.

Il percorso Italiano nell'era della "prima" globalizzazione ha scontato lo smarrimento progressivo di funzione, la rinuncia ad accettare la sfida che proprio la globalizzazione impone. Mi riferisco alla incapacità del Paese di cogliere l'opportunità di vivere in positivo la sua vocazione mediterranea. I dati – se conta qualcosa mettere i numeri dietro ai fatti – dicono che questa ignavia ha un costo enorme e che ha pesato più intensamente al Sud che subisce una desertificazione, indotta dalla strategia estrattiva (ampiamente documentata dall'Eurostat e dal Sistema Statistico Nazionale) con la quale le regioni "forti" inseguono una "autonoma" illusoria uscita dalla crisi che condiziona sempre di più la dinamica del sistema. Al Sud il conclamato *tsunami demografico selettivo*. Esso segnala che quando ormai è inutile la *Voice* i giovani praticano l'*Exit*: per primi quelli che ne hanno l'opportunità grazie a famiglie che possono consentirsi il lusso di impoverirsi.

Se in passato le rimesse *degli* emigranti del Sud facevano quadrare la bilancia commerciale del Paese, oggi le rimesse *per* gli emigrati dal Sud drenano risorse redistribuendo ricchezza mobiliare e immobi-

liare verso Nord (almeno tre miliardi all'anno oltre al valore del capitale umano formato ed esportato).

La Banca d'Italia oggi – la SVIMEZ dal 2011 – confortata dall'ISTAT stima che in dodici anni il Mezzogiorno da area giovane passerà ad essere quella più vecchia dell'Unione Europea, e in altri dodici anni, con cinque milioni di abitanti in meno, avrà perso il 40% del suo prodotto e il Nord, beneficiario del collasso demografico meridionale, perderebbe a sua volta il 20% del suo. Una riduzione di scala che renderà l'Italia più marginale in una UE che continua sia pur lentamente a crescere.

Questa discesa nel *maelstrom*, evidente dal 2000, conclamata dal 2007 inizia nel 1992 con la prima crisi finanziaria del Paese, fronteggiata con la svalutazione competitiva della lira del 40% e la maldestra abrogazione nel 1993 dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno realizza una *spending review* illegale che cancella in pochi anni i grandi banchi meridionali e ogni traccia di intervento non assistenzialistico di contratto al dualismo sociale ed economico. Da allora il Mezzogiorno, Regione per Regione, viene progressivamente chiuso nella riserva indiana della burocratica e barocca politica di coesione.

In tempi non sospetti, nel 1983 un illustre osservatore, laico ed informato come Fernand Braudel, all'insorgere della surreale questione settentrionale, proprio da Milano, sul Corriere della Sera ammoniva *"Valorizzare Napoli sarebbe una fortuna per l'Italia e per l'Europa, ma l'Italia ha paura... questa città decisamente troppo diversa: europea prima che italiana... Questo capitale oggi sottoutilizzato, sperperato fino al limite dell'esaurimento, quale fortuna per tutti noi se, ora, domani, potesse essere mobilitato... quale fortuna per l'Europa... e per l'Italia"*.

Quel preveggenente appello va meditato non come frutto di una generosa presunzione, ma come la lucida indicazione della prospettiva alla quale volgere lo sguardo.

E a tal fine la sfida del PNRR dovrebbe recuperare a pieno la visione Sud perno del Mediterraneo, luogo e spazio concesso della globalizzazione: la logistica a valore, i porti, l'energia pulita, la rigenerazione urbana il terreno sul quale affrontare la sfida della transizione e sul quale mettere produttivamente a valore la essenziale rendita posizionale che "spetta" all'unico grande Paese dell'Unione esclusivamente Mediterraneo.

Certo, dopo tanti anni di pigra ignavia, ci vuole umiltà, meno provincialismo, più cultura e... che gli economisti più che al *main stream* si ispirino alla Storia. Dovremmo lavorare in particolare ragionando sulla nostra specificità che – nelle differenze – rappresenta il collante del Paese:

Se nell'1% di superficie marina si svolge ormai almeno il 20 per cento del traffico marittimo mondiale, questi numeri illustrano un la dimensione potenziale della possibile rendita posizionale: una evidenza e un invito fin qui inascoltato per rinverdire ed aggiornare il modello di produzione e accumulazione del Sistema Paese. In questa complessa prospettiva il ruolo del Sud diviene l'insostituibile fulcro sul quale far leva per una strategia in assenza della quale l'Italia non resiste e, quindi, non esiste nell'economia e nella società globale.

L'ottica braudeliana coglierebbe oggi soprattutto l'urgenza di realizzare nel cuore del Mediterraneo un *Southern Range*, la *gateway* da Sud per entrare in Europa. Un bilanciamento del *Northern Range* assolutamente indispensabile per la sostenibilità ecologica e il contrasto del mutamento climatico che dovrebbe essere un impegno prioritario del PNRR.

Che questa "visione" non sia riuscita a marciare in venti anni di inerzia si deve molto al fatto che è mancata anzitutto, una prospettiva culturale. La regia del vento del Nord ha guardato altrove, ipnoticamente sempre più prigioniera del ruolo di conto-terzista di lusso nella catena del valore mitteleuropea. I consuntivi quanto a tenuta e crescita dell'economia (Nord per primo) e gli effetti politico-culturali, sono le disarmanti evidenze degli ultimi quindici anni.

Al mancato approccio braudeliano, corrisponde un quadro desolante: il Mezzogiorno continentale con oltre dodici milioni di cittadini, (poco meno di 20 milioni se si realizza "il ponte") è il serbatoio esplosivo dei disoccupati. Immerso nel mare dell'illegaità diffusa del lavoro nero quando non criminale, alimenta il circolo vizioso dell'emigrazione selettiva, estrattiva di risorse. Un territorio che supera il 40% di quello nazionale, dotato di aeroporti internazionali, interporti, istituzioni e depositario di un enorme patrimonio culturale, sede di capitali assetate di rigenerazione urbana, è privo di elementari connessioni.

L'asse Napoli-Bari-Taranto, quello Napoli-Reggio-Catania- Augusta continuano a non essere priorità. Senza una scelta decisa, anzitutto culturale, l'attesa di un improbabile 2026, rischia di fare il paio con il 2011 quando eliminando il "ponte" si cancellò il corridoio Helsinki-Berlino-Palermo.

Simili inerzie e rinunce contraddicono il fatto che l'Italia è cultura. Milano, il Lombardo-Veneto, tentati di farsi Stato, evita di aprirsi al Mediterraneo, il mare del presente e del futuro dove avere ruolo nella globalizzazione: l'esperoienza, la teoria, il buon senso, l'istinto di sopravvivenza dicono che a questo scopo non bastano Genova e Trieste, manca all'appello Napoli e con Palermo, Taranto, Gioia Tauro, Augusta,

Cagliari, tanti altri ancora: manca il Sud, indispensabile per accendere il sempre più necessario "secondo motore" del Paese. Un progetto possibile, necessario, non un'utopia.

Il Club Atlantico Napoli ha organizzato presso l'Università Partenope di Napoli una importante Conferenza focalizzata sulla storia della Diplomazia napoletana e sulla proiezione del portato culturale strategico di Napoli nel Mediterraneo.

Facendo leva sulla propria storia culturale, economica e sociale, Napoli viene riproposta dal Club Atlantico ai decisori politici, al mondo culturale e imprenditoriale come crocevia di un Mediterraneo allargato da sempre strategico e che gli eventi dell'attualità tra i quali la guerra Russo-Ucraina con il suo impatto sull'energia, i cambiamenti climatici e le grandi migrazioni in atto ma soprattutto quelle in prospettiva lo rendono ancora più attuale, malgrado la complessità e instabilità di cui è intrinsecamente caratterizzato.

L'accoglienza da parte dell'Università ospitante, rappresentata dal Professor Calza e l'intervento del Professor Adriano Giannola hanno apertura i lavori della mattinata mettendo in luce lo scenario nel quale Napoli si colloca attualmente e la persistente disattenzione della politica verso un sistema strutturato di investimenti che dia concrete opportunità alla promozione di un rilancio economico di Napoli e del Sud dell'Italia in un contesto che prenda in considerazione l'Italia nel Mediterraneo e in Europa.

L'intervento del Professor Adriano Giannola ha aperto la strada alla sfida cultura proposta dal Club Atlantico che è ambiziosa e che ha fatto leva su tre pilastri: la storia diplomatica partendo dall'epoca preunitaria studiata e descritta grazie ad una originale ricerca realizzata da due giovani talentuosi Maria Nicola Buonocore e Luigi Tortora, introdotta dal Magistrato Sergio Zazzera appassionato studioso della storia. I due giovani ricercatori sono stati insigniti di un premio dedicato al Professor Tesauro, primo Presidente del Comitato scientifico del Club Atlantico e grande sostenitore del rilancio culturale di Napoli.

A questa presentazione ha fatto seguito lo sviluppo del secondo pilastro della Conferenza riposto sull'analisi delle relazioni internazionali che storicamente hanno dato impulso alla nascita della scuola giuridica degli internazionalisti napoletani. La scuola degli internazionalisti si è potuta sviluppare a Napoli in quanto è da questa città, e in particolare all'ambiente accademico napoletano, che è stata fornita una qualificata risposta alla diversificata domanda di regolamentazione delle relazioni internazionali dell'attualità. Le diversificate relazio-

ni internazionali che si sono concentrate su Napoli, sono state infatti generate da più fronti tra i quali il crescente sviluppo del commercio internazionale che ha attraversato la Città e le intense e complicate relazioni private e civiche che, grazie alla particolare apertura economica, culturale e alla capacità di accoglienza di Napoli, ne hanno fatto un crocevia non solo di relazioni commerciali, ma anche di culture che hanno espresso le dinamiche economiche, sociali e politiche della società che stava diventando sempre più interconnessa. Tutto ciò ha fatto sì che proprio a Napoli si siano create le basi culturali per la nascita della disciplina giuridica delle relazioni e delle controversie internazionali sia diplomatiche, sia giuridiche. Si è trattato e perciò di un impulso culturale scientifico nato per rispondere concretamente alle esigenze emerse dalle dinamiche della società ad aver consentito la nascita della scienza applicata espressa dalla scuola degli internazionalisti napoletani le cui discipline non si sono limitate al solo diritto internazionale, ma alle sue diverse ramificazioni nel campo commerciale e societario, del diritto pubblico e del diritto privato. E' stata sempre l'Accademia napoletana ad aver dato impulso anche all'identità propria e allo sviluppo del Diritto europeo promosso dai più importanti giuristi italiani di fama europea le cui competenze hanno avuto concreti e significativi riconoscimenti proprio nelle più alte cariche delle Istituzioni europee. Grazie alla magistrale conduzione del Professor Andrea Pisani Massamormile, i relatori esperti accademici internazionalisti sono stati così invitati a evidenziare le caratteristiche della scuola napoletana fondata dal Professor Quadri e soprattutto a metterne a fuoco le specificità.

Il terzo focus della Conferenza si è sviluppato intorno alla dimensione diplomatica di Napoli esposta da esperti testimoni di questo portato culturale e di impegno internazionale che hanno partecipato alla tavola rotonda la cui regia affidata al coordinamento dell'Ambasciatore Mario Boffo, esperto della geopolitica mediterranea, ha evidenziato l'attualizzazione del posizionamento diplomatico di Napoli nel Mediterraneo. La tavola rotonda ha messo in luce le diverse dimensioni strategiche del Mediterraneo, partendo dalle società dei Paesi del Mediterraneo allargato, dalle tendenze demografiche e degli scambi commerciali, dall'economia del mare fino al portato del dialogo inter-religioso e per la pace nel mondo. Questa prospettiva è stata ripresa dall'intervento del Professor Gargiulo, in rappresentanza della SIOI, Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale la cui presenza ha testimoniato l'avvio di un percorso partenariale del Club Atlantico con altri organismi che storicamente sono vocati allo studio e alla promozione della conoscenza della geopolitica e del ruolo dell'Italia nelle relazioni internazionali.

L'interesse da parte del Club Atlantico a consolidare il proprio rapporto partenariale con altri organismi come ad esempio la SIOI, l'Università della Pace dell'ONU, il CNR, il mondo Accademico, le Fondazioni e altri organismi qualificati che sono espressione del mondo culturale è stato espresso in chiusura dei lavori dal Presidente del Club Atlantico, l'ing. Giosué Grimaldi, il vero motore della Conferenza. Le sinergie possibili soprattutto con il mondo accademico ma non solo, costituiscono secondo le linee guida esposte dall'ing Grimaldi, una condizione per dare attuazione all'idea progettuale di costituire il Centro studi di attenzione culturale di alto profilo, specializzato sul Mediterraneo e che sia un punto di riferimento anche per le popolazioni rivierasche potenzialmente interessate ad approfondire la conoscenza della geopolitica mediterranea, facendo leva sull'interlocuzione con l'Italia. E' in questa direzione che l'ing Grimaldi ha proiettato il prossimo step del Club Atlantico che sarà focalizzato sulla nascita del Centro culturale e sulle risposte che il centro potrà dare proprio al contributo delle relazioni Italo-europee con il Mediterraneo.



PRESENTAZIONE DEL SAGGIO

“LA DIPLOMAZIA NAPOLETANA NEL PERIODO PRE-UNITARIO”

AUTORI :

DOTT.SSA MARIA NICOLA BUONOCORE

DOTT. LUIGI TORTORA

INTERVISTATI DAL DOTT. SERGIO ZAZZERA

La presentazione del saggio dei giovani ricercatori Maria Nicola Buonocore e Luigi Tortora, *La Diplomazia Napoletana nel periodo Pre-Unitario* (Napoli, Giannini, 2022), che mi è stata affidata in sede di convegno, ha sollecitato alcune osservazioni, che sono state oggetto di discussione con gli aa. medesimi e che qui di seguito ripropongo.

a) La diplomazia è rappresentata dagli aa. come «arte», e – ferma restando l’origine del vocabolo da una radice indoeuropea *er-*, con significato di abilità acquisita attraverso lo studio o l’esercizio (cfr. A. Nocentini, *l’Etimologico*, Firenze 2010, *a.h.v.*) – l’idea che tale rappresentazione richiama in maniera immediata alla mente è quella di una c.d. “arte minore” (che, poi, proprio minore non può dirsi che sia), vale a dire, il ricamo: non v’è dubbio, infatti, che l’attività del diplomatico debba svolgersi “in punta di ago”, per non compromettere le relazioni internazionali.

b) Un ulteriore dato, che emerge dalla trattazione, è quello del criterio personalistico di selezione e di nomina del personale diplomatico da parte del re. E l’interrogativo che tale dato impone, in un’epoca in cui la carriera diplomatica presuppone una preparazione specifica, di tipo addirittura post-accademico, è quello del possibile livello qualitativo dei risultati che avrebbe potuto produrre un’attività svolta da soggetti, il cui unico criterio di scelta, avulso da ogni considerazione circa il possesso del necessario bagaglio di cognizioni, era il regio gradimento. E ciò, soprattutto qualora ci si fosse trovati di fronte a interlocutori dotati di ben altra preparazione, sotto il profilo strettamente tecnico.

c) Analogo interrogativo è imposto da quanto gli aa. illustrano, a proposito dell’attività di spionaggio svolta all’epoca. È legittimo, infatti, domandarsi quanto incisivi potessero essere gli effetti prodotti dal lavoro svolto da “servizi d’informazione” strutturati in maniera alquanto “primitiva” – “allo stato brado”, oserei dire – e dotati di “strumenti del mestiere” assolutamente lontani da quelli, oltremodo sofisticati, dei quali gli odierni organismi preposti possono disporre.

d) Un ultimo aspetto che desta qualche perplessità è costituito, infine, dal tentativo di codificazione a livello internazionale del diritto diplomatico, posto in essere dal Congresso di Vienna del 1815. Non è chiaro, infatti, come potesse essere progettata la codificazione – “a livello internazionale”, si badi – di un settore del diritto avente un fondamento eminentemente pattizio, nel quale, cioè, già la nor-

ma-base – la *Gründnorm*, costituita dal principio *Pacta sunt servanda* – rinvia a un accordo tra le parti. Accordo che, per sua natura, può venir meno in qualsiasi momento: e basta gettare uno sguardo intorno, anche oggi.



PRIMA TAVOLA ROTONDA:

LA SCUOLA DEGLI INTERNAZIONALISTI NAPOLETANI

PROF. MASSIMO FRAGOLA

PROF. MASSIMO IOVANE

PROF.SSA TALITHA VASSALLI DI DACHENHAUSEN

INTERVISTATI DAL PROF. ANDREA PISANI MASSAMORMILE

Intervento di apertura della tavola rotonda.

La sessione di lavoro che ora si apre e che ho il piacere di coordinare, sembra essere centrale in questo convegno e non solo per la sua collocazione nella scaletta dei lavori, ma anche sotto l'aspetto del contenuto culturale e dell'economia complessiva di questo interessante incontro.

Noi parleremo infatti di diritto internazionale. Il diritto internazionale e quindi i contributi dei suoi cultori sono senz'altro lo scenario di fondo in cui deve muoversi, con la dovuta sagacia, l'azione della diplomazia, cui è stata dedicata la prima sessione. Anzi, il collegamento con la prima sessione è duplice perché noi parleremo ora della scuola napoletana di diritto internazionale e la prima sessione è stata rivolta proprio, grazie al lavoro dei due giovani studiosi che abbiamo premiato, alla diplomazia napoletana, sia pure in chiave storica. Ma, come sappiamo, la storia è la chiave per interpretare il presente e preparare il futuro.

La sessione di lavoro che seguirà a questa ruoterà invece intorno al Mediterraneo, al tentativo ed alla speranza di riavvicinare le sue molteplici sponde e di stabilire o rafforzare la cooperazione fra i Paesi che il Mare Nostrum bagna, nella consapevolezza di esigenze in gran parte comuni.

Anche qui riappare Napoli, perché il progetto ambizioso che il Club Atlantico coltiva è che Napoli possa ricoprire un ruolo centrale in questo sforzo di reciproca conoscenza, di aggregazione, di collaborazione.

Ebbene, sappiamo tutti quanti delicati problemi di diritto internazionale solleva ogni discorso che ruota intorno al mare. E se questo vale in linea generale, vale ancor di più per il mare Mediterraneo dove, a fronte dell'evidente opportunità di coltivare strategie unitarie fra i vari Paesi che vi si affacciano, compaiono ostacoli che affondano le radici in ormai anacronistiche, ma pervicaci reminiscenze storiche e differenziazioni religiose. Ostacoli che tocca allora alla diplomazia (e noi speriamo soprattutto a quella di matrice partenopea) affrontare e risolvere ponendo la dovuta attenzione alle norme di diritto internazionale. Anzi, val qui la pena di notare che, in alcuni contesti, come quello del futuro del Mediterraneo, il diritto internazionale deve sapersi arricchire, nell'opera concreta dei diplomatici, di una disciplina che ho visto insegnare in alcune Università italiane, il diritto interculturale, che è prima ancora una sensibilità umana da coltivare.

Ebbene, quella partenopea è una delle scuole di diritto internazionale fra le più prestigiose, e non solo nel panorama italiano, ed i suoi studiosi hanno offerto contributi preziosi all'evoluzione scientifica della disciplina e dunque a quella delle relazioni internazionali, anche perché molti dei suoi esponenti hanno rivestito e rivestono ruoli importanti in diversi organismi internazionali o sovranazionali.

Oggi dunque sono con noi, appunto per parlare degli studiosi napoletani di diritto internazionale e dei loro principali interessi culturali, tre autorevolissimi esponenti di quella scuola: il prof. Massimo Jovane, docente di Diritto Internazionale nell'Università Federico II, Dipartimento di Giurisprudenza; la professoressa Talitha Vassalli di Dachenhausen, già docente di Diritto Internazionale presso l'Università Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche; il prof. Massimo Fragola, già docente di Diritto dell'Unione Europea, disciplina nata da una costola del diritto internazionale, nell'Università della Calabria.

A loro dunque è tempo di cedere la parola.

Intervento di chiusura della tavola rotonda.

Ringrazio vivamente i nostri relatori che ci hanno fornito un panorama chiaro ed esauriente degli esponenti della scuola napoletana di diritto internazionale e dell'importante contributo che questi ultimi hanno offerto al progresso di quella disciplina.

Non vorrei tirare conclusioni, per le quali non avrei titolo, ma raccogliere piuttosto le "emozioni" che questa sessione di lavoro, se ho ben visto, ha suscitato.

Direi che, a tal fine, posso affidarmi a tre parole che raccolgono in qualche modo sia le indicazioni di questa sessione di lavoro (e forse anche della precedente e della successiva), sia gli obiettivi, ambiziosi, ma non impossibili, che da questo convegno stanno emergendo e che il Club Atlantico di Napoli potrebbe far propri.

Le tre parole sono: l'interprete, il Mediterraneo, Napoli.

L'interprete perché la norma, qualunque norma, in sé considerata è muta. È l'interprete che le dà vita, non solo svelandone il precetto ed adattandolo alle mille, diverse situazioni di fatto che la realtà presenta, ma rinnovandone i contenuti in parallelo con l'incessante evoluzione della società, della cultura, dei costumi, del progresso scientifico, della sensibilità di coloro la cui vita e la cui azione la norma è destinata a regalare.

L'interprete giurista, anzi, come deve far rispettare la norma può

e deve altresì segnalare l'eventuale ingiustizia, tenuto conto dei dati che la sua applicazione lascia emergere e del tempo trascorso dalla sua emanazione. L'interprete può proporre altresì la modifica delle norme esistenti, spesso anticipando così bisogni ed esigenze che nella società si vanno formando.

Oggi abbiamo parlato di diritto internazionale e vi è la concreta speranza che proprio la scuola napoletana di questa disciplina possa leggere ed applicare il diritto internazionale in modo da riavvicinare le sponde del Mediterraneo, mettendo in luce le comuni esigenze dei popoli che su quel mare si affacciano e le potenzialità che la sinergia fra gli stessi potrebbe esprimere. Vi deve essere anzi, a monte, l'impegno affinché il diritto internazionale, magari sotto la spinta dei giuristi napoletani e partendo appunto dal dialogo fra i popoli del Mediterraneo, divenga il diritto della pace, il primo e più importante canovaccio nelle mani degli operatori di pace.

La seconda parola chiave è perciò Mediterraneo, sia per la collocazione strategica che in esso occupa la Città che ospita questo incontro (Napoli ed in proposito ritornerò fra un attimo) e l'Associazione che lo ha voluto, sia perché è tempo di ristabilire forti e trasparenti relazioni economiche e culturali fra i Paesi che dal Mediterraneo sono bagnati, riaffermando la convinzione che le diversità possono essere (ed anzi sono) una ricchezza, se opportunamente "messe in rete", per così dire.

L'Italia scelse un dì, dopo l'unificazione politica della nostra bellissima Penisola, di aprirsi all'economia (industriale) dell'Europa continentale e di chiudere sostanzialmente le porte a quella mediterranea, che pure era favorita dalla centralità geografica del nostro Paese e dalla sua tradizionale vocazione "marinara". Forse ora ci si dovrebbe render conto che l'economia italiana ed in particolare quella delle regioni del Sud potrebbe trarre giovamento enfatizzando le relazioni e gli scambi (che peraltro hanno una consolidata tradizione alle spalle) fra l'Italia e gli altri Paesi del Mediterraneo. Si può anzi sperare di convincere la stessa Unione Europea, viste le crescenti difficoltà dell'espansione verso est da molto tempo ed ostinatamente coltivata, ad aprirsi con maggior decisione ad una politica che ponga quale proprio obiettivo centrale quel mare su cui si affacciano grandi Paesi, come l'Italia, la Spagna, la Grecia, che non solo sono membri dell'Unione, ma anche in qualche modo "sono" l'Europa e ne offrono le più solide, luminose ed unificanti basi culturali; e come la Turchia, tassello fondamentale del dialogo irrinunciabile con il Medio Oriente.

Napoli infine, terza parola chiave, che dalla riscoperta di una politica orientata verso il Mediterraneo potrebbe trarre giovamento e che, prima ancora, potrebbe offrire a quella politica la propria, intelligente

tolleranza, la propria tradizionale, sincera ospitalità, le bellezze che la natura le ha regalato, la propria effervescente creatività, le eccellenze industriali che vi si trovano, la storia e la cultura di cui è straordinaria portatrice e penso soprattutto alla musica, che nella nostra Città è stata ed è oggetto di particolare attenzione e che costituisce un formidabile linguaggio universale, capace di creare legami fondati su comuni emozioni, come tale insensibile ai confini territoriali ed al trascorrere degli anni.

Ecco, tutto ciò lascia pensare che Napoli possa offrire all'auspicato processo di riavvicinamento almeno quanto dallo stesso potrebbe ricevere, possa divenire insomma, con beneficio di tutti, una sorta di capitale culturale del Mediterraneo, luogo di raccolta e di pacifico confronto delle varie culture che il Mediterraneo esprime e teatro ospitale ed aperto delle relazioni che in esso si possono tessere.

È un percorso verso cui l'Associazione che ha organizzato questo convegno è tesa e per il quale mette a disposizione ogni propria energia.

È un percorso lungo e difficile, certo, che richiede l'impegno di un Governo assai più attento alle esigenze del Sud di quanto lo siano stati quelli sino ad ora affannosamente succedutisi e di quanto lo sia quello attuale; che richiede, ancora, una nuova sensibilità dell'Unione Europea e nuove capacità e obiettivi della diplomazia. È un percorso lungo e difficile, che deve essere fortemente voluto ad ogni livello, ma non è un miraggio. E se pure fosse un miraggio vengono in soccorso le parole che tante volte mi hanno sostenuto e che tante volte ho richiamato: *nessuna carovana ha mai raggiunto un miraggio, ma sono i miraggi a mettere in moto le carovane.*

Ringrazio il Club Atlantico di Napoli per il gradito invito in particolare il Presidente Grimaldi, il Presidente Giannola e la coordinatrice dell'incontro Dott.ssa Serena Angioli. Consentitemi un ringraziamento ulteriore al Professore Giuseppe Cataldi e all'ambasciatore Mario Boffo che mi hanno contattato personalmente a nome del Club Atlantico.

Mi preme inoltre sottolineare che a questo tavolo avrebbero potuto partecipare molti altri Colleghi di diritto internazionale e dell'Unione europea della Scuola Napoletana; in particolare tanti Colleghi, giovani e meno giovani, anche della Università degli Studi di Napoli "Parthenope" che oggi ci ospita. Insomma, la tradizione napoletana dei giuristi internazionalisti ed europeisti continua.

Dopo l'anticipazione dell'intervento del Ministro Alfredo Conte cerco di "resettare" riprendendo il filo conduttore della Scuola di diritto internazionale a Napoli così come delineato dagli autorevoli Colleghi che mi hanno preceduto.

Effettivamente il Professore Pisani Massamormile ha ragione.

Pur essendo un "comunitarista" – "unionalista" dovrebbe dirsi oggi posto che la Comunità economica europea (CEE) è stata "assorbita" dall'Unione europea (UE) già dal 1992 e il suo diritto non è più "comunitario" bensì "unionale" – ho insegnato il diritto diplomatico e consolare per molti anni in varie università. D'altronde il diritto dell'Unione europea, come segnalato dal Professore Pisani Massamormile, trae la sua ragion d'essere da una "costola" del diritto internazionale benché con caratteristiche marcatamente "sopra-nazionali" e acquistando negli anni una sua dignità scientifica fino al punto da acquisire nell'ambito accademico un settore scientifico-disciplinare autonomo (IUS/14) dal diritto internazionale (IUS/13).

Una brevissima parentesi sul tema senza allontanarmi dall'argomento che mi è stato assegnato.

Il pamphlet, il piacevole libro *La Diplomazia Napoletana nel periodo Pre-Unitario* dei due giovani autori Maria Nicola Buonocore e Luigi Tortora, ai quali va il mio apprezzamento, a cura del Club Atlantico di Napoli e per i tipi di Giannini Editore Napoli, mi riporta indietro di molti anni allorché pubblicai con la casa editrice ESI di Napoli *Nozioni di diritto diplomatico e consolare* (2004). Ancora a quel tempo si doveva studiare la materia nelle università italiane su vari libri (sulle immuni-

tà diplomatiche, ad esempio, o sulla protezione diplomatica dei cittadini) alcuni dei quali sinceramente datati (come nello specifico il diritto consolare per il cui studio si usava il prestigioso testo del Professore Giuseppe Biscottini del 1965).

Oggi mi fa piacere citare l'ultima edizione del manuale del Professore Carlo Curti Gialdino.

Nel mio libro *Nozioni di diritto diplomatico e consolare* è importante, tuttavia, evidenziare il sottotitolo (molto spesso più indicativo del titolo stesso): "Tecnica Prassi Esperienza". Se è vero, infatti, che il diritto diplomatico è un'arte – l'arte della ricerca del compromesso (ad ogni costo) e della risoluzione pacifica delle controversie – è anche vero che la tecnica utilizzata dai funzionari diplomatici si fonda sostanzialmente su una prassi e consuetudini secolari; il tutto "condito" con tanta, tanta, pazienza, buon senso, duttilità di pensiero – caratteristiche intrinseche della persona – che possono essere sviluppate dalla esperienza sul campo. "L'enorme massa di informazioni che quotidianamente viaggia ad una velocità senza precedenti, filtrando anche al di fuori dei canali istituzionali, suscita reazioni immediate ad una pluralità di livelli. L'Ambasciatore non ha più il controllo delle comunicazioni; la politica non ha più il monopolio dell'informazione" (...) Gli eventi più diversi, dalle guerre agli atti criminali, dalle rivolte libertarie alle repressioni violente, ma anche i fenomeni di costume, le tendenze culturali, le mode di consumo, piovono da ogni direzione, senza filtro, direttamente nelle case dei cittadini: è il villaggio globale" (Giampiero Massolo, *Il diplomatico nell'era della globalizzazione e dell'informatizzazione: ruolo, competenze e preparazione*, in *La Comunità internazionale*, 2/2007, p. 237ss.).

Non c'è scuola di formazione che può insegnare alcune doti del diplomatico/negoziatore che, a mio avviso, sono connaturate alla persona. La professionalità degli esaminatori per il reclutamento dei funzionari diplomatici sta proprio nell'intercettare quelle doti naturali. Tutto il resto, invero, si può studiare e imparare. Oggi ancor di più.

Se è vero, infatti, che ai nostri giorni la figura dell'agente diplomatico e la sua missione sono cambiati notevolmente a tal punto che è necessaria un'alta professionalità e competenze tecnico-scientifiche più che nel passato ("digital diplomacy") appare evidente che l'assunzione di nuovo personale diplomatico deve tenere in gran conto questo aspetto "psico-fisico" nonché – e ciò appare evidente – privilegiare temi e contenuti con i quali il diplomatico andrà a confrontarsi durante tutta la sua carriera. In sintesi, ritengo che occorra selezionare il meglio dei nostri giovani laureati, tenendo conto soprattutto delle capacità induttive e deduttive del candidato nonché la loro rappresen-

tanza personale complessiva, superando valutazioni vetuste e logiche superate, anche a costo di non colmare tutti i posti richiesti e necessari ad implementare l'organico del Ministero degli esteri e della cooperazione internazionale. Per non cadere nell'errore che, a mio avviso, è stato fatto a livello Unione europea soprattutto in materia di traduttori giuristi. Ovviamente senza fare alcun paragone tra le due professionalità. Tuttavia, è da tempo che rilevo traduzioni – che lo ricordo sono fatte nelle 24 lingue dell'Unione – non più soddisfacenti e coerenti al testo originale (di regola redatto in inglese e francese) con una terminologia che non è propria del nostro ordinamento giuridico ma di altre realtà e culture giuridiche. Come afferma l'Ambasciatore Massolo “Si scontano, in primo luogo, una generale misconoscenza dei compiti e delle attività della diplomazia contemporanea nonché, a tratti, una serie di pregiudizi che investono aspetti della vita professionale, retribuzioni, privilegi veri o presunti di quella che viene ancora considerata una casta sostanzialmente endogama” (*ibidem*).

Fatta questa breve parentesi sollecitata dal Professore Pisani Masamormile tento di riallacciarmi alle considerazioni dei Colleghi autorevoli che mi hanno preceduto in ordine alla Scuola Napoletana di diritto internazionale.

In primis mi fa piacere ricordare che addirittura nel 1777 un avvocato napoletano Antonio Porpora è stato il primo in Italia a tradurre (ovviamente in italiano) il *De Jure belli ac pacis* che è considerato dalla dottrina prevalente come uno dei testi fondanti il diritto internazionale.

A mio modestissimo avviso è pur sempre un segnale che già in quegli anni si aveva in questa città la contezza e la sensibilità verso materie e discipline “esterne” al diritto interno nazionale. Successivamente il discorso è stato fortemente sviluppato nella Università degli Studi di Napoli “Federico II” soprattutto da metà '800 e dalla quale sono nati tanti Maestri del diritto, cresciuti e poi transitati in altre Università italiane, in particolare di diritto internazionale pubblico e diritto internazionale privato), fino ai nostri giorni con la creazione del diritto dell'Unione europea. Solo per citare alcuni nomi (scusandomi per le omissioni): inizierei da Nicola Rocco che pubblicò nel 1837 un (primo?) manuale di diritto internazionale con la recensione di Pasquale Stanislao Mancini. Successivamente nell'insegnamento di diritto internazionale e Storia dei trattati ricordo Francesco Trinchera, Alessandro Paternostro e Luigi Marino Martinez. Peraltro, va ricordata la Scuola diplomatico-consolare nella quale insegnarono Paolo Contuzzi e Pasquale Fiore. Sempre nell'Ateneo Federiciano fu fondata da Contuzzi la rivista “Rassegna diplomatica e consolare” successivamente divenuta “Giurisprudenza internazionale” poi “Rivista di diritto inter-

nazionale". Agli inizi del 1900 emerge la figura di Dionisio Anzilotti, unitamente ad Arturo Ricci Busatti, successivamente, nel primo dopo guerra, Ugo Forti che passò alla cattedra di diritto amministrativo a Milano. E ancora: Arrigo Cavaglieri, Roberto Ago, Gaetano Morelli, Tomaso Perassi, Francesco Capotorti, Rolando Quadri, Benedetto Conforti, Luigi Ferrari Bravo, Paolo Picone, Antonio Tizzano e Giuseppe Tesauo, e via via fino ai nostri giorni.

In questa prospettiva ma sul versante di diritto dell'Unione europea, mi preme ricordare che il Maestro Professore Rolando Quadri è stato l'ispiratore del primo "Commentario" articolo per articolo del Trattato della Comunità economica europea pubblicato in Italia nel 1965 per i tipi di Giuffrè Editore di Milano. Il Commentario era diretto dai Professori Rolando Quadri, Riccardo Monaco e Alberto Trabucchi. Il Comitato di redazione era costituito dai Professori Benedetto Conforti, Luigi Ferrari Bravo e Antonio Tizzano. C'è da aggiungere soltanto che tra i "Collaboratori" vi erano nomi prestigiosi: senza alcuna completezza ricordo Francesco Capotorti, Francesco Caruso, Benedetto Conforti, Ugo Draetta, Luigi Ferrari Bravo, Andrea Giardina, Ugo Maria Iaccarino, Umberto Leanza, Riccardo Monaco, Massimo Panebianco, Alberto Trabucchi.

Caratteri della dottrina napoletana di diritto internazionale (dalla fondazione del Regno d'Italia ai nostri giorni).

È possibile descrivere la dottrina napoletana del diritto internazionale sulla base di elementi comuni che la caratterizzano rispetto ad altre scuole italiane? A mio avviso, un esame, anche superficiale, della vita e delle opere dei diversi internazionalisti che si sono succeduti nell'insegnamento della materia consente di dare una risposta affermativa a questo quesito. Resta da chiedersi, ancora, quali siano questi caratteri e perché essi si sono manifestati, in modo particolare, proprio nella realtà economica e sociale della nostra città.

Il primo di tali caratteri riguarda la tendenza ad occuparsi dei rapporti patrimoniali dei cittadini italiani con imprese e cittadini stranieri e, più in generale, di materie relative al settore del commercio e dei traffici internazionali. Non è un caso dunque che, soprattutto nel periodo che va dall'Unità d'Italia alla fine del secondo conflitto mondiale, molti titolari delle cattedre di diritto internazionale, sono reclutati dai ranghi dei civilisti e degli studiosi di diritto commerciale. Anche l'interesse di molti professori verso il diritto diplomatico e consolare è strumentale alla protezione dei diritti dei privati come operatori economici in ambito internazionale.

Il secondo carattere è una diretta conseguenza del primo appena descritto. Si tratta della tendenza degli internazionalisti napoletani di occuparsi tanto di diritto internazionale pubblico che di diritto internazionale privato. Nel '800 e nei primi anni del '900, il diritto internazionale privato appare come un'appendice delle competenze civilistiche dei singoli docenti implicati.

La terza caratteristica della dottrina in questione si pone a cavallo tra il diritto internazionale pubblico e privato. Essa riguarda, infatti, l'approfondimento di tematiche relative al diritto internazionale del mare. È facile intuire che questo fenomeno è collegato all'attività portuale della città, particolarmente sensibile alle regole che disciplinano i traffici marittimi internazionali e alla soluzione delle controversie che possono derivare dall'attività imprenditoriale in questo campo.

Per le notizie storiche descritte nel testo è stato utilizzato l'assai approfondito e ben illustrato lavoro di PIERFRANCESCO ROSSI, *Diritto Internazionale in Cesare de Seta* (a cura di) *La rete dei saperi nelle università napoletane da Federico II al duemila*, Napoli, 2008, pp. 323-331.

È fin troppo evidente capire che tutti e tre gli aspetti che abbiamo

individuati affondano le loro radici in motivazioni di carattere economico, strumentali alle esigenze concrete che possono presentarsi in questo o in quel settore dell'economia cittadina.

Vale la pena adesso di dare qualche esempio concreto delle tre categorie che abbiamo sopra individuato.

Per quanto riguarda il diritto commerciale internazionale e l'attenzione particolare verso il diritto internazionale privato, possiamo cominciare col ricordare l'attività di Nicola Rocco che, nel lontano 1837 aveva pubblicato un manuale di diritto internazionale privato poi rielaborato e riedito nel 1857 con il titolo *Trattato di diritto civile internazionale*.

Anche il successore di Rocco, Giovanni Beltrano, accompagnò il suo insegnamento di diritto internazionale pubblico con una parte dedicata al diritto internazionale privato che trattava del diritto applicabile alle persone e agli atti, nonché dell'autorità delle sentenze straniere e del diritto penale.

Nel 1880 furono istituiti a Napoli sia il corso di diritto internazionale privato, tenuto da Filippo Milone, che quello di diritto diplomatico e consolare affidato a Giovanni Lomonaco, celebre civilista del tempo. Lomonaco scrisse e pubblicò trattati sia di diritto internazionale pubblico che privato.

A partire dal 1884 fu organizzata una Scuola diplomatico-consolare nella quale confluirono tutti gli insegnamenti del settore. In primo luogo, i due corsi di diritto internazionale pubblico e privato, e a seguire, la cattedra di diritto diplomatico e consolare insieme ai corsi di Economia commerciale e coloniale e di Diplomazia e storia dei trattati.

La seconda metà dell'800 è la volta di Francesco Paolo Contuzzi autore di due manuali di diritto internazionale pubblico e privato. Ai nostri fini è importante segnalare che Costumi scrisse numerose opere monografiche che toccavano temi di diritto diplomatico e consolare ma anche di diritto marittimo.

Alla fine dell'800 spicca su tutti la figura di Pasquale Fiore. Fiore ha pubblicato tre edizioni di un trattato di diritto internazionale pubblico e un manuale dal titolo *Diritto internazionale privato dedicato ai conflitti tra leggi civili*.

Il periodo successivo vede alla ribalta due importanti figure di antifascisti che, pur non essendo internazionalisti ma cultori di altre materie giuridiche, ressero le sorti del diritto internazionale a partire dallo scoppio della Prima guerra mondiale. Alludiamo a Giovanni Baviera e Ugo Forti, quest'ultimo poi espulso dall'Università in quanto ebreo.

Anche questi due docenti non smentirono la tradizione e pubblicarono opere appartenenti sia al diritto internazionale pubblico che privato.

Con l'arrivo a Napoli del rovigheese Arrigo Cavaglieri inizia un'altra stagione dell'internazionalismo napoletano; inizia la stagione del grande dibattito europeo sul fondamento del diritto internazionale con opere di grande respiro. Una vera e propria battaglia sul metodo che finisce per influenzare anche la collocazione dei singoli istituti del diritto internazionale all'interno di un unico disegno sistematico. Si tratta di un confronto molto serrato che ha come obiettivo la cancellazione di ogni residuo giusnaturalistico nella presentazione della materia. Tale confronto sarà destinato a chiudersi con il trionfo della scuola positivista e l'affermazione della neutralità della scienza giuridica rispetto a qualsiasi valutazione di ordine etico. Senza rinunciare alla tradizione di occuparsi sia di diritto internazionale pubblico e privato, i professori della Facoltà giuridica napoletana discutono e propongono teorie di grande spessore culturale soprattutto per recuperare una nozione di diritto che possa includere anche il diritto internazionale nonostante ad esso faccia difetto un sistema centralizzato di attuazione coercitiva.

Il pensiero di Cavaglieri parte dalla concezione per cui la comunità internazionale è una comunità di Stati sovrani e giuridicamente uguali, le cui relazioni sono qualificabili in termini di mera coordinazione. Allo stesso tempo egli aderisce al positivismo volontaristico di Triepel ed Anzilotti.

A Cavaglieri succedono autori di assoluto rilievo internazionale come Gaetano Morelli, Volando Quadri, Francesco Capotorti e Benedetto Conforti.

Non c'è tempo per ripercorrere nei dettagli l'opera di questi grandi giuristi. Vorrei solo aggiungere qualche rapida informazione a proposito dei contributi di Quadri e di Conforto alla sistemazione del diritto internazionale contemporaneo.

Per quanto riguarda Quadri, la dottrina è unanime nel riconoscere l'assoluta originalità e coerenza del suo insegnamento. Basti ricordare, tra tanti contributi, la rappresentazione dell'ordinamento internazionale non più come una mera somma o giustapposizione di Stati, ma come ente governato da un'autorità sociale che presiede sia alla produzione delle norme che alla garanzia della loro osservanza.

Una parola, infine, al contributo di Benedetto Conforti, mio venerato Maestro. Penso, che si debba a lui la svolta che ha liberato la dottrina italiana da un discorso teorico ormai divenuto sterile e ridondante. Secondo Conforti, infatti, il problema dell'effettività del diritto inter-

nazionale deve essere risolto pragmaticamente riconoscendo un ruolo privilegiato alla funzione del giudice interno nel momento in cui la norma internazionale deve essere applicata al caso concreto. Questa soluzione è, peraltro, in linea con il contenuto del diritto internazionale contemporaneo, sempre più proteso verso la tutela di interessi individuali piuttosto che di interessi dello Stato come ente di governo. L'individuo a cui vengono attribuiti diritti nel campo, ad esempio dei diritti umani, non esita infatti a rivolgersi in primo luogo ai tribunali nazionali per reclamare il riconoscimento nei suoi confronti di quanto gli è stato attribuito a livello internazionale. Nei limiti in cui, ovviamente, gli obblighi internazionali in questione siano stati accettati dallo stato e debitamente eseguiti mediante le sue norme di adattamento al diritto internazionale.

Il contributo della dottrina napoletana alla comprensione del diritto internazionale non si arresta, però, agli aspetti generali della materia, ma prosegue anche su un tema che io so essere caro ai soci del Consiglio atlantico che oggi ci ospita in questa splendida cornice. Ci riferiamo al diritto internazionale del mare, una problematica verso la quale soprattutto Quadri e Conforti erano particolarmente sensibili. Non è possibile ovviamente in questa sede approfondire singoli aspetti delle tesi sostenute da questi due studiosi. In sintesi essi hanno entrambi fondato il regime giuridico dei mari sull'applicazione di due criteri che si completano ed integrano a vicenda: il principio spaziale e quello funzionale. Il principio funzionale soccorre ogni qualvolta non esiste accordo tra gli Stati circa l'esatta misura di un certo spazio marino. In questo caso, l'esercizio di poteri di governo da parte degli Stati sarà permesso non per regolare qualsiasi aspetto della vita sociale, ma soltanto per garantire lo svolgimento di una particolare e limitata attività preventivamente consentita dal diritto internazionale.

Un esempio di scuola riguarda la disciplina del mare territoriale. Prima che si consolidasse la regola delle 12 miglia, il regime giuridico di questo spazio marino era regolato proprio sulla base di parametri funzionali opportunamente individuati dal prof. Conforti sulla base delle tesi sostenute dal prof. Quadri. In altri termini, i poteri coercitivi dello Stato costiero si giustificavano solo come mezzo per garantire lo svolgimento indisturbato della vita delle comunità costiere. Attualmente, il criterio funzionale trova applicazione in relazione alla zona contigua, al regime della piattaforma continentale e della zona economica esclusiva.

Il mio intervento procede dal ricordo del Professor Rolando Quadri con cui ho avuto il privilegio di un contatto rado ma diretto essendo mi laureata in giurisprudenza svolgendo la tesi in diritto internazionale, Sua disciplina di insegnamento nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università, ora Federico II, di Napoli, su un tema specifico di diritto internazionale privato, tesi discussa nell'ultimo anno di Sua permanenza a Napoli (1970), essendo stato poi chiamato all'Università "La Sapienza" di Roma.

Questa notazione personale mi consente innanzitutto di testimoniare di essermi trovata di fronte ad uno Studioso dalla personalità carismatica, magnetica e coinvolgente essendo di immediata percezione la forza e la profondità del Suo pensiero, l'originalità ed il rigore delle Sue lucide opinioni scientifiche, che Lo hanno reso caposcuola di una generazione di grandi internazionalisti, indicata come Scuola napoletana di diritto internazionale e, scientificamente, come Scuola realistica, improntata alla Sua dottrina che, basata sulla correlazione diritto – dati reali sociali, riconduce l'obbligatorietà, e dunque il fondamento, del diritto internazionale alla volontà e decisione della comunità internazionale quale ente sociale che la esprime in forma anorganica¹. I Suoi Allievi per il loro significativo impegno scientifico hanno tutti raggiunto nel tempo i traguardi sia di brillanti carriere ed importanti responsabilità accademiche, sia di prestigiosi incarichi istituzionali: sto pensando ai professori Francesco Caruso, Umberto Leanza, Luigi Sico, Giuseppe Tesauro ed Antonio Tizzano, per nominare soltanto coloro con i quali ho avuto e mantenuto sempre un contatto scientifico diretto ed assiduo.

L'accento al diritto internazionale privato mi consente, poi, di precisare, in collegamento con quanto osservato dal Professor Iovane a proposito della tendenza degli internazionalisti napoletani ad occuparsi tanto di diritto internazionale pubblico quanto di diritto internazionale privato, che questa tradizione di unità scientifica, e dunque anche di insegnamento, delle due discipline è riconducibile al pensiero di Pasquale Stanislao Mancini, nativo campano (17 marzo 1817, Castel Baronia nell'Irpinia) e studente di giurisprudenza nell'Università di Napoli, che lo espresse nella lezione inaugurale del Corso di diritto

¹ Sulla dottrina realistica di Rolando Quadri v. *Id.*, *Diritto Internazionale Pubblico*, Napoli, 1968, V edizione, p. 30 ss., p. 104 s.

internazionale e marittimo,- tenuta il 22 gennaio 1851 nell'Università di Torino nell'ambito della cattedra di diritto pubblico esterno e diritto internazionale privato assegnatagli nel novembre 1850 -, intitolata "Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti". Secondo Mancini il principio-cardine della nazionalità è al centro di ambedue le discipline essendo fondata su un obbligo imposto dal diritto internazionale pubblico l'esigenza del rispetto del patrimonio giuridico personale dello straniero².

Se non posso che segnalare soltanto l'impronta indelebile lasciata da Rolando Quadri anche nella costruzione dei fondamentali del diritto internazionale privato, eredità che il Professor Paolo Picone, Suo geniale Allievo e Studioso di fama internazionale, ha potuto e saputo raccogliere e mettere a frutto³, mi preme sottolineare che tenere, per così dire, sotto controllo le due materie parallelamente e globalmente, consegnandone, cioè, lo studio in opere di carattere generale⁴, ove l'indagine e la riflessione sui loro rispettivi presupposti, vicende e prospettive confluisce nelle tesi di acuto ingegno giuridico al riguardo elaborate dall'Autore, è impegno scientifico gravoso ed arduo riguardando discipline differenti per matrice ed oggetto. Chiarisco per i non addetti ai lavori ed in estrema sintesi che, diversamente dal diritto internazionale pubblico o diritto internazionale *tout court* che regola i rapporti tra i propri soggetti, il diritto internazionale privato è diritto statale che regola rapporti interindividuali; si tratta, cioè, di norme interne la cui ragion d'essere è l'esistenza in uno Stato di soggetti o situazioni collegate ad altri Stati e che operano rinviando per la loro disciplina ai rispettivi ordinamenti.

Concludo sulla presentazione, giocoforza minima, dei tratti essenziali della personalità di studioso, illuminato ed instancabile, di Rolando Quadri richiamando soltanto l'importante contributo che Egli ha dato alla costruzione del regime giuridico dello spazio cosmico, essendo questo tema oggetto di interesse ed attenzione costanti da parte del Club Atlantico di Napoli⁵. Alludo al Suo lavoro "Prolegomeni al diritto internazionale cosmico"⁶, pubblicato "all'indomani" in

² Per queste notizie v. E. JAYME, *Pasquale Stanislao Mancini. Il diritto internazionale privato tra Risorgimento e attività forense*, Padova, 1988, p. 37 ss.

³ V. *inter alia* P. PICONE, *Les méthodes de coordination entre ordres juridiques en droit international privé. Cours général de droit international privé*, in *Recueil des cours de l'Académie de Droit International de la Haye*, 1999, III, t. 276.

⁴ Si tratta delle *Lezioni di diritto internazionale privato*, Napoli, 1967, IV edizione, e per il diritto internazionale pubblico v. *op. cit.*, *supra*, nota 1.

⁵ V. Club Atlantico di Napoli, *Atti della Prima Conferenza Nazionale di Geopolitica dello Spazio*, 9/10/2020.

⁶ Milano, 1960 e v. anche *Droit international cosmique*, in *Recueil des cours de l'Académie de Droit International de la Haye*, 1959, III, t. 98.

senso lato, del lancio del primo Sputnik sovietico (1957) e sottolinea come tale studio sia indicativo anche della lungimiranza ed apertura dell'Autore a leggere il nuovo. Del settore si è poi occupato il Professor Umberto Leanza che, secondo la chiave di lettura funzionale dell'esercizio della sovranità degli Stati negli spazi liberi prospettata dal Suo Maestro, ha ricostruito il regime dello spazio cosmico e delle attività di più intenso svolgimento ivi come le telecomunicazioni satellitari⁷.

Procedendo anche ora da una notazione personale passo al ricordo del Professor Umberto Leanza, recentemente scomparso, legato al mio ingresso ufficiale nell'attività universitaria che Egli ha "tenuto a battesimo", essendo stata borsista e poi assistente ordinario di diritto internazionale quando era professore ordinario della materia nella Facoltà di Economia Marittima dell'Istituto Universitario Navale di Napoli, adesso Università Parthenope, di cui era anche Rettore (anni 1970-1974). A questi anni, particolarmente significativi per la mia formazione con il Suo trascinate esempio di impegno, accademico e di studio, forte ed incessante, risale, e mai si è interrotto, il mio coinvolgimento come "allieva di Napoli" in molte delle Sue iniziative ed attività, intensificatesi con il Suo passaggio a Roma di vita e di Università ("Tor Vergata").

Da studioso ad ampio raggio degli aspetti giuridici della vita di relazione internazionale il Professor Leanza ha dato importanti contributi in tutti i settori del diritto internazionale, con una predilezione per il diritto del mare, canalizzando la propria conoscenza e visione globale della materia nel Suo Manuale, significativamente intitolato "Il diritto internazionale. Da diritto per gli Stati a diritto per gli individui"⁸.

Particolarmente degna di nota è l'attività che ha svolto quale Capo del Servizio del Contenzioso diplomatico e dei trattati del Ministero degli Affari Esteri; di questa esperienza di operatore del diritto internazionale, che Lo ha portato a condurre importanti negoziati internazionali e ad intervenire come agente del Governo italiano innanzi alle giurisdizioni internazionali in vari casi, è traccia nei Suoi lavori che, già improntati alla visione realistica del diritto internazionale pervenutaGli dal Maestro Rolando Quadri, presentano ulteriore consistenza pragmatica.

L'interesse e l'attenzione rivolti dal Professor Umberto Leanza alle tematiche del diritto internazionale del mare si sono concentrate *ab*

⁷ V. U. LEANZA, *Le attività degli Stati nell'ambito degli spazi liberi*, Napoli, 2000, p. 115 ss.; ID., *Telecomunicazioni spaziali*, in *Enciclopedia del diritto*, Aggiornamento II, Milano, 1998, p. 989 ss.

⁸ I edizione, Torino 2002; poi U. LEANZA - I. CARACCILO, *Il diritto internazionale: diritto per gli Stati e diritto per gli individui. Parte generale*, Torino, 2012; *Parti speciali*, Torino, 2010.

initio sul Mediterraneo cui ha dedicato lavori di carattere sia generale, riguardanti l'applicazione ivi delle regole codificate della disciplina e le specificità della sua attuazione nella prassi degli Stati costieri dell'area, anche a fronte delle condizioni del Mediterraneo di mare semi-chiuso e della sua storica funzione di bacino di transito⁹; sia settoriale, mettendo in luce ed analizzando aspetti "vecchi e nuovi" della sua utilizzazione¹⁰. E considerando il rilievo centrale che l'osservazione di questo spazio riveste nella visione ed azione del Club Atlantico di Napoli, che vi ha dedicato il primo Saggio edito¹¹, il riferimento ad autorevoli indagini scientifiche sul tema non può che essere di interesse, se non di utilità.

Concludo sulla presentazione, anche in questo caso *per apices*, dell'illustre Studioso della Scuola napoletana di diritto internazionale accennando soltanto all'imponente opera "Studi in onore di Umberto Leanza"¹², dedicata agli Allievi e dai Colleghi, in quanto testimonianza chiara e diretta della statura di insigne giurista e di Maestro del Professor Umberto Leanza.

⁹ V. U. LEANZA, *Le régime juridique international de la mer Méditerranée*, in *Recueil des cours de l'Académie de Droit International de la Haye*, 1992, V, t. 236; ID., *Il regime giuridico internazionale del mare Mediterraneo*, Napoli, 2008.

¹⁰ V. U. LEANZA, *La tradizione giuridico-marittima del Mediterraneo: la condizione degli spazi marini ed il regime della navigazione nel Medioevo e nell'Evo moderno*, in *Studi in memoria di Elio Fanara*, Milano, 2006, p. 241 ss.; ID., *Le patrimoine culturel sous-marin de la Méditerranée*, in G. CATALDI (sous la direction de), *La Méditerranée et le droit de la mer à l'aube du 21ème siècle*, Bruxelles, 2002, p. 139; ID., *L'Italia e la scelta di rafforzare la tutela dell'ambiente marino: l'istituzione di zone di protezione ecologica*, in *Rivista di diritto internazionale* 2006, p. 309 ss.; U. LEANZA, I. CARACCILO, *L'Unione europea e la protezione dell'ambiente marino del Mediterraneo dall'esplorazione e sfruttamento di idrocarburi offshore*, in *Scritti in onore di Giuseppe Tesauero*, III, Napoli, 2014, p. 2021 ss.; U. LEANZA, F. GRAZIANI, *Poteri di enforcement e di jurisdiction in materia di traffico di migranti via mare: aspetti operativi nell'attività di contrasto*, in *Rivista del diritto della navigazione*, 2015, p. 669 ss.; U. LEANZA, F. CAFFIO, *Il SAR mediterraneo*, in *Rivista marittima*, 2015, p. 10 ss.

¹¹ V. Club Atlantico di Napoli, *Mediterraneo: opportunità, criticità e prospettive*, Napoli, 2019.

¹² Volumi I-III, Napoli, 2008.



SECONDA TAVOLA ROTONDA :

IL RUOLO DIPLOMATICO DI NAPOLI AL CENTRO DEL MEDITERRANEO

MINISTRO ALFREDO CONTE

AMMIRAGLIO SANFELICE DI MONTEFORTE

PROF. SALVATORE CAPASSO

PROF. SERGIO TANZARELLA

INTERVISTATI DALL'AMBASCIATORE MARIO BOFFO

Nel concludere quest'ultima sessione del nostro convegno, permettetemi di rilevare il legame che esiste fra le tre tradizioni internazionali rivestite dalla nostra città.

La prima, quella storica, che caratterizzò l'attività diplomatica preunitaria e che fu nutrimento alla diplomazia dell'Italia unita, fornendo al servizio diplomatico nazionale numerosi illustri esponenti; essa trova anche nell'attualità brillantissimi funzionari in servizio nelle sedi estere oppure presso il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

La seconda, quella dei grandi internazionalisti napoletani, che trae anch'essa il proprio valore dalla storica tradizione giuridica della nostra città, e che non si è limitata all'attività accademica, avendo anzi offerto all'Italia l'opportunità di far ricoprire da suoi esponenti di spicco importanti incarichi internazionali presso il Ministero degli Esteri, presso la Corte di Giustizia dell'Unione Europea, nella nostra Rappresentanza presso l'Unione. Penso a grandi personalità come Umberto Leanza, Giuseppe Tesauro, Antonio Tizzano.

Entrambe queste illustri tradizioni traggono linfa dalla, e confluiscono nella, naturale posizione geografica, storica, geostrategica della città di Napoli.

Abbiamo visto che la centralità della nostra città nel Mediterraneo appartiene alla storia antica, a quella moderna e a quella contemporanea. Nelle forme consentite dalle diverse epoche ma con un'identica sostanza: quella di essere crocevia di transiti e commerci, ma anche di relazioni culturali, religiose, economiche e sociali.

Questo convegno si è svolto in un momento in cui la pandemia, ma più ancora la guerra in Ucraina, stanno sconvolgendo le vie geostrategiche dei commerci e dell'energia; molte direttrici un tempo orientate nella direzione est-ovest si stanno orientando sulla direzione sud-nord.

Ancora una volta nella Storia, quindi, le direttrici economiche attraversano il Mediterraneo; questo rappresenta per Napoli un'opportunità che non bisogna perdere.

I nostri sono tempi complessi; forse Napoli, che – come sostiene Marino Niola – ha sempre vissuto nella complessità, è uno dei luoghi più preparati a decifrare e interpretare i tempi, e a viverli nel modo migliore e più fruttuoso.

Rivolgo il mio saluto cordiale agli organizzatori del Club Atlantico di Napoli e a tutti i presenti e i partecipanti.

Quando il collega ed amico Mario Boffo mi ha messo a parte del vostro gentile invito a partecipare a questo interessante seminario, ospitato nella impareggiabile cornice di Posillipo, non ho avuto dubbi sulla opportunità di accettarlo. Anche se partecipare significava ritagliare per questo evento una discreta porzione di tempo in una giornata contrassegnata da impegni e distrazioni assortite.

Ma l'evento lo meritava senz'altro. Lo merita l'attenzione e la valorizzazione del ruolo che Napoli svolge per la diplomazia italiana. Il valore della scuola diplomatica napoletana – perché ne esiste una e potremmo trascorrere ore intere a parlarne, così come si è giustamente celebrata negli interventi precedenti la scuola napoletana di diritto internazionale. E si tratta di un ruolo e di un valore aggiunto che si impongono agli occhi di tutti – di osservatori interessati, come chi parla che è nato e si è formato sulle sponde del Golfo, così come di osservatori disinteressati.

Napoli è indiscutibilmente *una delle capitali dell'Europa meridionale*, come confermato anche dalla presenza del Comando Nato, che dal 2017 ospita anche il "Nato Strategic Direction South Hub", noto come "Hub per il Sud", centro che svolge compiti fondamentali di monitoraggio e gestione delle informazioni relative alle minacce provenienti dal fianco Sud.

In più occasioni nella storia recente, abbiamo assistito all'abbraccio del Golfo ai protagonisti della politica internazionale. La prima che cito, anche per un vivido ricordo personale, è il *G7 di Napoli del 1994*, che il Presidente Ciampi propose fosse ospitato all'ombra del Vesuvio. Per rendersene conto basta guardare adesso la "foto di famiglia", sotto il sole di luglio, che univa figure di grande rilievo storico come Helmut Kohl, Jacques Delors, Bill Clinton, Francois Mitterrand e Boris Eltsin.

Penso, naturalmente, anche all'importante *Vertice governativo italo-francese di Napoli*, svoltosi a Palazzo Reale a fine febbraio 2020, l'ultimo appuntamento internazionale prima che la pandemia calasse la saracinesca dei lockdown, che il Presidente francese volle fortemente si tenesse, e si tenesse a Napoli. Il motivo di tanta insistenza fu lo stesso Presidente Macron a svelarlo in un'intervista in cui, citando Stendhal, osservò "Ci sono due capitali in Europa: Parigi e Napoli". Una nota-

zione lusinghiera ma anche, in una certa misura – probabilmente con buona pace di Madrid – una verità storica. I riflettori internazionali avrebbero dovuto accendersi su questa città anche nel marzo di quello stesso anno per la *Conferenza della coalizione anti-Daesh*, poi rinviata a causa del COVID e finalmente tenutasi, nel giugno dello scorso anno, a Roma.

In complementarità con gli interventi degli altri relatori, con cui ho il privilegio di condividere questa Terza Sessione della Conferenza, oltre che sul ruolo diplomatico che Napoli può assumere nel cuore del Mediterraneo, desidero tratteggiare una visione d'insieme delle *sfide* e delle **opportunità** poste dal più ampio quadro regionale.

Attingendo alle riflessioni, magistrali e sempre attuali, di *Braudel*, dobbiamo fare i conti con l'impossibilità di focalizzare con precisione ciò che il termine "Mediterraneo" cela. Tutti abbiamo un'idea - una nostra idea - di ciò che si intende quando parliamo di Mediterraneo, ed è attraverso tale prisma che continuiamo ad osservarlo.

Dobbiamo porci la domanda se la centralità che assegniamo al nostro prisma, al nostro punto di osservazione, non sia frutto di un *difetto di percezione* che, nelle relazioni internazionali non aiuta a calibrare gli interventi ed innescare le dinamiche più congeniali agli interessi del Paese.

Mi viene da dire, con una provocazione: "*centrali*" non si nasce, ma si diventa, tanto più in un mosaico policentrico come quello mediterraneo. Ciò senza sminuire l'importanza della felice collocazione geografica ricevuta in dote e della ricchezza dei "*mille colori*" di Napoli, del nostro Meridione e del nostro Paese, che sono sovrapponibili a quelli presenti nella tavolozza del Mar Mediterraneo e dei popoli che la compongono, espressione delle loro ambizioni e dei loro desideri, così come dei loro tormenti e drammi.

Mille sono le **sfide** che tradizionalmente attraversano la regione mediterranea, scossa da faglie che ne solcano in profondità il tessuto connettivo securitario e sociale, non meno che religioso, culturale e climatico.

Ad esse si aggiunge adesso l'impellenza di gestire le conseguenze del **confitto russo-ucraino**, che proietta la sua ombra sinistra sulla regione rischiando di allontanare Paesi a noi vicini ed incidendo gravemente sul quadro economico e sociale d'insieme già fiaccato dalla pandemia.

I Paesi del **Nordafrica**, la **Tunisia** e la **Libia** in particolare, ma anche **Libano** e **Iraq** stanno già avvertendo le pesanti conseguenze del conflitto a causa dell'impennata dei prezzi dei beni alimentari.

Altri evidenti fattori di disturbo ed instabilità per l'intera area sono le sfide poste da Mosca in **Libia** e **Siria**, assieme alla sua crescente penetrazione nel **Sahel**, che si sommano allo stallo del processo di pace tra **Israele** e Palestina e alla grave crisi energetica ed economico-finanziaria in **Libano**, Paese che per gli equilibri regionali riveste un ruolo cruciale.

Da tale consapevolezza trae le premesse la nostra postura nazionale nei riguardi della *stabilità e della sicurezza nel Mediterraneo*. Queste rappresentano per la politica estera dell'Italia gli *obiettivi prioritari*, definendone la stessa *profondità strategica*.

La nostra collocazione, non solo geografica, nel Mediterraneo ci chiama sempre più ad essere *architrate* nel rapporto dell'Unione Europea coi partner della regione, sia come tramite delle istanze europee, sia per stimolare l'Europa a fornire sicurezza nelle sue svariate dimensioni.

Oggi è, tuttavia, velleitario pretendere di individuare centro e perimetro di una regione geografica la cui complessità afro-euro-mediterranea non viene più convenientemente rappresentata dalla definizione di "*Mediterraneo allargato*", spazio geopolitico multidimensionale che forse sarebbe più appropriato definire "*allungato*".

Allo stesso modo, la stessa tradizionale suddivisione longitudinale tra "sponda Nord" e "sponda Sud", che corre sulla linea d'orizzonte tra Gibilterra e Suez, risulta probabilmente ormai inadeguata, data *la prevalenza di una dimensione "verticale" o meridiana*, in un continuum che riunisce in *un unico "complesso di sicurezza"* - ambientale, umana, di mobilità - l'Africa sub-sahariana all'Europa centrale, passando per il Sahel e per il Nordafrica.

Il Mediterraneo è oggi soggetto a vulnerabilità crescenti, penso al fenomeno della "*ri-territorializzazione*" del mare e della competizione per le risorse energetiche, gasiere e petrolifere.

E' proprio quando il focus si sposta su questi terreni che siamo di fronte allo snodo capace di *tramutare le sfide in opportunità, i mali in beni*.

L'Italia, data la sua collocazione geografica e la sua storia, ha del Mediterraneo una *visione olistica ed inclusiva*, considerando di importanza primaria lo sviluppo del senso di appartenenza ad una comune casa euro-mediterranea.

Per i Paesi che vi si affacciano, e ne condividono le risorse e le potenzialità, il Mediterraneo è, di per sé, *un "bene comune"*, generando una fitta rete di rapporti politici, economici, culturali, sociali e di sicurezza.

Anzitutto, in quanto "*mare tra le terre*", il Mediterraneo è un bene

comune quale “*spazio geopolitico*”, ponendosi sempre più come piattaforma di connettività economica, energetica e infrastrutturale tra i continenti europeo, africano e asiatico.

In secondo luogo, il Mediterraneo è un “mare dai molti nomi” e quindi un bene comune in quanto “*crocevia di civiltà*”, di popoli, lingue e culture che devono dialogare tra loro, riconoscersi e rispettarsi.

Infine, il Mediterraneo è “un lago globale” e quindi un bene comune come “*destino storico*”, alla luce delle sfide transnazionali che specie Europa e Africa sono chiamate ad affrontare insieme: dal terrorismo ai flussi migratori, dalle crisi regionali ai cambiamenti climatici.

Il Mediterraneo è anche *un contenitore di beni comuni* e potrà essere tanto più coeso e interdipendente quanto più tutti i Paesi, le regioni rivierasche e le isole ivi presenti saranno in grado di tutelare e *gestire, in maniera condivisa* quelli che chiamiamo “*beni comuni mediterranei*”, contenuti nel Mare Nostrum.

Cito solo alcuni tra i più significativi beni comuni mediterranei, che per molti versi si intrecciano e vanno al di là delle etichette.

Mi riferisco in particolare alle *risorse, materiali e immateriali, condivise dai Paesi e dalle comunità dell’area, il cui impiego sia capace di innescare un circolo virtuoso di investimenti e creazione di ricchezza*: la transizione verde, necessaria anche per contrastare i cambiamenti climatici; l’economia blu; la ricerca e l’innovazione digitale, la diplomazia scientifica e culturale, la gestione dei flussi migratori, la salute, per citarne solo alcune.

Occorre infatti *guardare al Mediterraneo con ambizione* e la nostra è un’ambizione sincera a porre le premesse per una gestione congiunta dei “beni comuni mediterranei” per lo sviluppo sostenibile dell’intera regione.

L’energia e le fonti di approvvigionamento energetico - specialmente quelle custodite nei fondali del Mediterraneo - sono l’esempio forse di maggiore attualità di “bene comune”, che richiede la definizione di metodi concordati di sfruttamento e garantisca al contempo l’avvio di un processo di stabilizzazione e integrazione della regione mediterranea.

Lo stesso vale per *l’ambiente, “bene comune” per definizione*, che come tale rischia di essere sfruttato in maniera non sostenibile. Promuovere uno sviluppo eco-sostenibile rappresenta non solo un obbligo nei confronti delle generazioni future, ma è funzionale anche a favorire il benessere, l’inclusione sociale e il rispetto dei diritti, oltre che a rafforzare la stabilità, la pace e la sicurezza di un’area che - con una crescita della

temperatura stimata a 0.03°C all'anno - è, tra l'altro, tra le più esposte ai cambiamenti climatici.

Con oltre 8.000 chilometri di coste e un cluster marittimo che produce beni e servizi per quasi il 3% del PIL nazionale, l'Italia è chiamata a giocare un ruolo di primo piano in tema di *economia blu*, di gestione sostenibile delle risorse marine e della catena del valore della pesca, di sviluppo nella regione di modelli di inter-modalità marittima e delle cosiddette "Autostrade del Mare". Non sarà inutile ricordare che pur rappresentando solo l'1% dei mari del mondo, il Mar Mediterraneo è attraversato da un quinto del traffico marittimo mondiale.

L'innovazione - con, al suo interno, la digitalizzazione, la sicurezza cibernetica e la ricerca scientifica - costituisce un altro catalizzatore per la modernizzazione e la crescita sostenibile dell'area.

Tra i pilastri dell'auspicata collaborazione mediterranea figura naturalmente la *cultura*, che potremmo definire come il linguaggio comune - o, se si preferisce, il "software" - che lega da millenni i popoli del Mare Nostrum. Le iniziative in ambito culturale, oltre a favorire lo sviluppo di un'identità mediterranea, costituiscono un potenziale volano di crescita economica.

Assume pertanto un rilievo davvero speciale l'onore ed il privilegio resi a Napoli di poter ospitare - nelle giornate di ieri e di oggi - la *prima Conferenza dei Ministri della Cultura della regione euro-mediterranea*.

Non è una sfida da condurre singolarmente, ma insieme, fianco a fianco con tutti i nostri partner del Mediterraneo. È un'ambizione che l'Italia, grazie al fattivo contributo di quelle regioni e di quelle città, come Napoli, che meglio di altre parlano la lingua del Mediterraneo, ha gli strumenti per realizzare. E nella quale la città di Napoli, grazie alle qualità senza pari di cui essa sa disporre, prima su tutte la capacità di comprendere e tener conto delle sensibilità degli altri, ha un contributo prezioso da offrire.

Grazie.

Quando si parla di Napoli, quale “capitale del Mediterraneo”, è bene ricordare che la città fu molto prossima a diventare la capitale d’Italia, ma fu scartata per una serie di motivi ostativi ancor oggi validi, dovuti alle sue vulnerabilità geografiche e alla sua instabilità sociale, che le potrebbero impedire anche l’assunzione di ruoli internazionali di rilievo nel futuro, se non verranno rimossi.

L’occasione perduta si presentò nel 1864, quando si svolse una lunga trattativa tra il governo italiano e Napoleone III, per indurlo a ritirare le proprie truppe a presidio dello Stato Pontificio, ormai ridotto al solo Lazio. La condizione posta dall’Imperatore francese fu che l’Italia spostasse la propria capitale da Torino in un’altra città, a garanzia della rinuncia permanente all’ambizione di conquistare Roma, e farne la capitale d’Italia.

Fu nominata, quindi, una commissione militare, “per decidere quale fosse, dal punto di vista strategico, la città più qualificata all’alto onore”¹³. Il presidente, designato dal governo, fu l’Ammiraglio Eugenio di Savoia-Carignano, che aveva tenuto la carica di Luogotenente del Regno a Napoli, nel periodo immediatamente successivo alla dittatura di Garibaldi.

Al principe, che aveva passato la propria vita più sulle regie navi che non a corte, e oltretutto conosceva bene Napoli, si attribuì una dichiarazione ufficiosa, a giustificazione della scelta di Firenze, anziché della città di Napoli. Secondo lui, infatti, “a Napoli ci si poteva andare, ma per sempre, mentre l’andare a Firenze costituiva una tappa sulla via di Roma”¹⁴, proprio ciò che Napoleone III voleva evitare che accadesse.

Questa frase descrive bene quale fosse la differenza tra le due città: Napoli, all’epoca era la più popolosa d’Italia, con una quantità di monumenti e una vita artistica e culturale di eccellenza. Il suo apparato industriale, poi, era di tutto rispetto, mentre Firenze, con meno di centoventimila abitanti, era una quieta cittadina di provincia che viveva nel ricordo di un passato di ricchezza e di cultura ormai lontano, dopo lo spostamento altrove dei centri finanziari europei.

¹³ I. MONTANELLI, *L’Italia dei Notabili*. Ed. Rizzoli, 1974, p. 77.

¹⁴ F. SANFELICE DI MONTEFORTE, *I Savoia e il Mare*. Ed. Rubbettino, 2009, p. 109.

Napoli, però, poneva altri problemi, specie dal punto di vista securitario. Infatti, come vedremo, il motivo principale della scelta, fatta seguendo un'analisi strategica approfondita, era che, come riportato dalla versione ufficiale, Firenze era preferibile, in quanto "la più centrale e la meglio protetta dagli Appennini"¹⁵.

Questa considerazione influenzò anche altre scelte x sul piano militare. Non a caso, infatti, il baricentro operativo del Regio Esercito, nel periodo post-unitario, fu stabilito proprio lungo l'asse Firenze-Bologna, il che consentiva di parare le minacce poste dalla Francia, e dall'Austria, qualora i rapporti già tempestosi con una delle due Potenze si fossero deteriorati fino al punto di sfociare in un conflitto.

Sembrava quindi che si fosse dimenticato il fatto, assolutamente da non trascurare, che Napoli era posta al centro del Mediterraneo e avrebbe potuto essere la base di proiezione di una politica di *appeasement* verso i Paesi litoranei di tutto il bacino. Se questo era – ed è – vero sul piano commerciale, nonché su quelli della cultura e delle relazioni internazionali, c'erano però dei problemi irrisolvibili sul piano della sicurezza, che contribuirono a convincere la Commissione del 1864 a scartare la città partenopea.

A queste vulnerabilità, che vedremo tra poco, si aggiungeva il "piccolo particolare" che tutto il Sud era in preda a un sommovimento popolare di massa che lo aveva trasformato in un enorme campo di battaglia tra l'Esercito e i cosiddetti "briganti". L'affezione di una non trascurabile parte del popolo verso la dinastia dei Borboni era stato il motore di questa rivolta, che si temeva contagiasse, prima o poi, la stessa Napoli, mettendo in grave pericolo i membri delle istituzioni pubbliche, dal Parlamento allo stesso governo, oltre a creare un clima di illegalità e di ribellismo inaccettabile per la capitale di uno Stato moderno.

Per quanto concerne, poi, gli aspetti geostrategici, la difesa di Napoli contro gli attacchi dal mare è sempre stata, nei secoli passati, una impresa estremamente difficile, essendo la città ubicata sulla riva orientale di un golfo aperto a chiunque volesse attaccarla, passando sufficientemente lontano dalle isole di Capri e di Ischia, la cui distanza non poteva essere coperta da batterie costiere (e ciò fu vero fino al XX secolo). Quindi, una Napoli capitale poteva solo basarsi, per la propria difesa, su una flotta potente.

¹⁵ I. MONTANELLI, op. cit. p. 77.

Come porto, poi, quello di Napoli era ottimo sul piano commerciale, ma non lo era su quello militare, date le difficoltà di proteggere le navi che vi si ormeggiavano. Non a caso gli imperatori romani, al loro tempo, dislocarono la flotta a Baia, costruendo opere per l'epoca notevoli, in modo da metterla al riparo da attacchi di sorpresa e darle il vantaggio di intervenire nel golfo con il favore dei venti prevalenti.

La facile accessibilità del golfo, da parte di avversari, spiega la caratteristica di Napoli quale città collinare. Infatti, fin dall'antichità, gli abitanti si concentrarono nei due nuclei di Palepoli e di Neapoli intorno alle colline, come quelle di Pizzofalcone e di Capodimonte, sufficientemente lontane dal porto, al quale la città si collegava mediante un camminamento, fatto costruire dai Viceré spagnoli (l'odierna via Toledo o via Roma, se preferite) ben difeso da mura e, secoli dopo, anche da batterie di cannoni.

Castel dell'Ovo, poi, grazie anche al sostegno fornitogli dal forte di Pizzofalcone, costituiva una difesa antisbarco, che evitava appunto che truppe provenienti dal mare prendessero da tergo le difese del porto. Infine, dato che non si riteneva quest'ultimo imprevedibile, i forti di San Martino e di Sant'Elmo erano stati piazzati appunto per impedire che un nemico, dopo aver conquistato il porto, si impadronisse dell'intera città.

In effetti, voci maligne dissero che Sant'Elmo, ricostruito dai Viceré spagnoli nel 1537, avesse anche il compito di sedare a cannonate le rivolte che scoppiavano, periodicamente, nei quartieri popolari sottostanti, appunto noti come "Quartieri Spagnoli". Sant'Elmo, quindi, ha assolto nei secoli una doppia funzione.

Di conseguenza, lo sviluppo della città, dalla collina verso il litorale, è avvenuto gradualmente, man mano che la minaccia esterna, proveniente proprio dal mare, si attenuava, salvo poi a spingere i governanti a tornare precipitosamente indietro, al ripresentarsi del pericolo.

Così, mentre gli ultimi Viceré, appoggiati dal potere marittimo spagnolo, si erano potuti permettere di costruire l'attuale Palazzo Reale nelle adiacenze del porto, la ripresa degli attacchi dei corsari nord africani, dopo il periodo austriaco, costrinse Carlo III, che aveva sventato a fatica un tentativo di rapimento, ordito proprio da loro, dovette tornare in collina, a Capodimonte e poi a Caserta, per mettersi al sicuro.

Come racconta, infatti, uno storico dell'epoca,

"Alla venuta di Carlo a Napoli tutto il litorale era derelitto e mal difeso, in tal modo che i pirati e i turchi eransi fatti cotanto arditi che avvicinarono a' nostri lidi e faceano delle sorprese a paesi e città. Il 21 aprile 1738 una squadriglia di sciabecchi algerini, al comando di Hagi Massa, rinnegato cristiano, era addirittura penetrata nel golfo di

*Napoli col proposito di catturare re Carlo in persona, allorché fosse stato di ritorno a Napoli dopo una battuta di caccia al fagiano nella sua tenuta di Procida*¹⁶.

Anche il suo successore, Ferdinando IV (poi Ferdinando I) si fece costruire le sue ville vesuviane sempre in collina, abbastanza lontano dal litorale.

Tutto questo dimostra che solo una flotta credibile avrebbe potuto tenere lontano le minacce dal golfo di Napoli. E Carlo III, in effetti, capì il problema e diede inizio alla fondazione di quella che oggi chiamiamo Marina Borbonica, il cui ruolo primario, per tutto il primo secolo di vita, fu la guerra ai pirati barbareschi.

Ma, una volta sventata questa grave minaccia, verso la fine del XVIII secolo il regno si accorse di non avere le risorse per impedire alle grandi potenze di umiliarlo, sfruttando il loro potere marittimo. Va ricordato, a tal proposito, il triste incidente della "Lettera Acton".

John Francis Edward Acton, politico inglese, e Segretario di Stato di Napoli, durante il regno di Ferdinando IV, aveva espresso, in una lettera, giudizi negativi sull'Ambasciatore francese presso la Sublime Porta, come era chiamato il governo ottomano. Sfortunatamente, il contenuto della lettera, purtroppo, divenne di dominio pubblico, e il governo francese rivoluzionario prese a pretesto quest'offesa per inviare la Squadra del Mediterraneo, al comando dell'Ammiraglio Latouche Tréville, il quale si presentò il 15 dicembre 1792 nel golfo e minacciò di bombardare la città se il governo napoletano non avesse richiamato il proprio ambasciatore a Istanbul e l'Acton non si fosse scusato per lettera.

Ovviamente, questo era solo un pretesto, che consentiva al governo di Parigi di affermare la propria potenza nei confronti di uno Stato più piccolo, ma quest'ultimo dovette piegarsi, non avendo modo di contrastare una forza preponderante.

La stessa, imbarazzante situazione, accadde al regno di Napoli sia durante il periodo rivoluzionario, sia durante quello murattiano. In quegli anni, purtroppo, la flotta inglese la faceva da padrona nel golfo di Napoli. Se si escludono, infatti, la brillante resistenza opposta dagli sciabecchi dell'Ammiraglio Caracciolo nel Canale di Procida, il 17 maggio 1799, alle navi britanniche, e l'epico combattimento della fregata *Cerere* contro la fregata inglese *Cyane*, il 27 giugno 1809 – peraltro svoltosi davanti alla Riviera di Chiaia – il dominio di tutto il bacino marittimo prospiciente il regno di Napoli, da parte della Royal Navy, era incontrastato.

¹⁶ In L. RADOGNA, *Storia della Marina Militare delle Due Sicilie*. Ed. Mursia, 1978, p. 1.

Addirittura, Murat, quando decise di riconquistare Capri, occupata dagli Inglesi, dovette far partire le truppe da Sorrento, anziché da Napoli, per evitare la crociera di blocco delle navi britanniche e minimizzare il tratto di mare da percorrere.

Dopo il ritorno dei Borboni al potere, persino il presidente degli Stati Uniti, Madison, ci mise del suo per umiliare il regno di Napoli, inviando ben 6 navi da guerra nel golfo il 14 luglio 1816, e pretendendo “il risarcimento dei danni derivati dalla cattura o confisca dei legni mercantili nordamericani durante il regno di Murat”¹⁷. La flotta borbonica, non ancora ricostituita appieno, dopo le tragedie dell’autoaffondamento di massa e le lotte del periodo murattiano, si rivelò insufficiente a tenere a bada questo avversario.

Che le opinioni pubbliche si accorgano dell’importanza del potere marittimo solo quando questo viene meno, è un fatto che si ripete nella Storia. Non a caso, lo studioso che coniò per primo il termine di “Potere Marittimo” fu un Napoletano, Giulio Rocco¹⁸, che aveva vissuto le frustrazioni del periodo murattiano, servendo nella sua Marina, e soffrendo per la mancanza appunto della capacità di controllare i mari. La sua opera, riscoperta solo nel 1911, mostra quanto avanti fosse il livello culturale di Napoli, rispetto anche al pensiero della scuola anglo-americana, che formulò lo stesso concetto un secolo dopo.

Da questo breve riassunto, si nota come Napoli abbia sempre avuto, e conservi tutt’oggi, le capacità di essere un centro di commercio e di grande cultura per l’intero mar Mediterraneo, grazie alla sua posizione geografica, ma abbia perso l’occasione irripetibile di diventare la capitale politica del nostro Paese, per motivi prettamente securitari, a causa della sua esposizione geografica e della sua instabilità sociale, già all’epoca pericolosamente forte.

Anche oggi, mentre la Strategia si occupa oramai dei “Grandi Spazi”, con un respiro continentale, anziché localistico, va riconosciuto che, in ogni caso, il golfo di Napoli, aperto com’è, è un luogo ideale per svolgere nel migliore dei modi, ma impunemente, ogni tipo di attività, sia essa legale sia illegale, essendo difficile da controllare da parte delle Forze dell’Ordine, per la sua conformazione.

Esiste quindi un lato marittimo della lotta per la legalità, e questo si aggiunge ai problemi che affliggono il territorio di Napoli, la città che, come disse un pescatore tanti anni fa, “è nu bello presepe, ma i pastori sono malamente”. Non c’è sviluppo senza legalità e nessuno, né lo Stato né tantomeno i privati, sarà invogliato a investire per valorizzare

¹⁷ *Ibid.* p. 79.

¹⁸ Vedi. G. Rocco, *Riflessioni sul Potere Marittimo*, Lega Navale Italiana, 1911.

le enormi potenzialità della città e della sua popolazione, finché perdurerà questa situazione di malaffare dominante.

Se non si risolve questa dicotomia tra Napoli legale e Napoli criminale, sul terreno come nel golfo, nessuna iniziativa potrà riportarla a essere quel faro di luce, di civiltà e di sviluppo, al centro del Mediterraneo, che meriterebbe.

A seguito degli ultimi avvenimenti internazionali, tra cui lo shock alle economie da pandemia COVID-19, e ancor più per le conseguenze della guerra in Ucraina, gli equilibri di geopolitica stanno mutando, e il Mediterraneo, e quindi Napoli, tendono ad assumere una rinnovata centralità.

Per comprendere questi cambiamenti e il nuovo ruolo che il Mediterraneo può giocare negli scenari geopolitici ed economici internazionali nel prossimo futuro, bisogna partire da un passato non troppo lontano: la caduta del muro di Berlino nel 1989. La frantumazione fisica e simbolica delle barriere tra Est e Ovest ha generato la globalizzazione così come l'abbiamo vissuta fino a non molto tempo fa. Una globalizzazione fatta di una crescita vertiginosa dei commerci internazionali grazie ai quali alcuni Paesi come la Cina, la Corea, il Brasile, l'India, la Turchia e molti altri sono cresciuti a ritmi sostenuti. Una crescita che ha trasformato queste economie e ha sostenuto il reddito anche nei Paesi più ricchi. Una crescita che ha, tuttavia, trasformato anche gli equilibri di forza politici e militari internazionali facendo emergere altre potenze "economiche" che progressivamente si sono trasformate in antagonisti politici e militari dell'establishment occidentale. La Cina è l'attore principale di questa trasformazione, ma anche Paesi come la Russia o la Turchia intendono giocare un ruolo primario nel cambiamento in atto.

La globalizzazione, così come l'abbiamo vissuta è una globalizzazione guidata da meri criteri economici di "efficienza" e "profitto": molto spesso si investe pesantemente in Paesi autoritari o di dubbia democraticità semplicemente perché il ritorno sul capitale è molto alto, e si investe nonostante si sappia che le condizioni dei lavoratori sono precarie e ai limiti dello sfruttamento. Si investe nonostante si sappia che in molti casi dietro la produzione c'è lo sfruttamento del lavoro minorile o l'utilizzo di beni intermedi e materie prime di dubbia qualità. Si investe non tenendo conto di altri interessi di politica internazionale che non siano il ritorno economico a breve termine. E tuttavia questa globalizzazione ha ovviamente i suoi risvolti positivi: una marcata crescita economica che offre beni a buon mercato a tutti i consumatori e una riduzione del tasso di povertà.

Il 24 febbraio 2022 ha sancito in modo chiaro ed evidente un cambiamento di rotta. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha infatti reso palese che i rischi legati ad una esposizione molto alta su

alcuni mercati, nonostante gli elevati ritorni economici, può non essere vantaggiosa nel lungo periodo. Quindi, per esempio, concentrare l'approvvigionamento di gas e petrolio in un solo Paese, la Russia, nonostante prezzi relativamente bassi non è stato un buon affare per il nostro Paese o per la Germania. Ma ovviamente, gli stessi parametri andranno utilizzati per valutare e implementare altri tipi di commerci e per individuare i Paesi interlocutori. Questo implica che in futuro lo scambio internazionale sarà dettato da regole diverse che non sono solo quelle meramente "economiche". Fattori politici, sociali ed anche militari giocheranno un ruolo fondamentale nell'apertura di nuove rotte commerciali e nella chiusura e riduzione di flussi esistenti. Il riposizionamento degli interessi economici e politici determinerà l'emergere di nuovi spazi commerciali e la necessità di diversificare il "portafoglio" di investimenti internazionali di molti Paesi.

In verità, un grosso colpo alla globalizzazione era già arrivato dall'amministrazione Trump attraverso la guerra dei dazi. L'innalzamento di barriere non solo con la Cina ma anche con l'Area Euro, ha mostrato che gli interessi specifici degli Stati Uniti non coincidessero pienamente con una forma di commercio internazionale a basso costo che tenesse conto esclusivamente delle ragioni di scambio economico.

In questo nuovo scenario assume un ruolo centrale il Mediterraneo. Il Mediterraneo è il crocevia tra un mercato ben sviluppato ed estremamente popolato rappresentato dall'Area Euro e il continente Africano e Asiatico, ricchi di materie prime e di enormi potenzialità di crescita. È in Medio Oriente e in particolare nel continente Africano che si giocherà una partita fondamentale a livello globale per l'approvvigionamento energetico e delle materie prime necessarie alla transizione energetica e digitale. Il posizionamento verso queste Aree geografiche e politiche sarà essenziale per i nuovi equilibri geopolitici. I rinnovati contatti del nostro Paese con l'Algeria, la Libia, il Congo, l'Angola, il Mozambico per gli approvvigionamenti di Gas e altre materie prime è il segnale di come i governi, non solo quello italiano, si stiano riposizionando ampliando il portafoglio di accordi internazionali e includendo paesi che prima erano marginali alla propria sfera di attività. Il rischio Paese oggi diventa importante più che in passato nelle scelte di investimento internazionale e comporta una diversificazione più attenta.

La geopolitica, quindi, si riprende la scena e ridimensiona l'economia. Il Mediterraneo ridiventa cruciale non solo per il nostro Paese ma per tutta l'Area Euro. In questo senso la diplomazia e la necessi-

tà di tessere rapporti che tengano conto di variabili che vanno oltre quelle finanziarie ed economiche diventa un fattore cruciale nella costruzione dei nuovi equilibri di geopolitica.

Napoli, da sempre al centro del Bacino e portatrice di una grande tradizione diplomatica è in grado non solo di dettare le linee strategiche di un nuovo sviluppo internazionale del nostro Paese, ma può ridiventare un hub economico di importanza fondamentale per lo snodo di merci e materie prime in transito dal Mediterraneo.

Appena tre anni fa, il 21 giugno del 2019, papa Francesco ha partecipato come relatore ad un convegno della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale nella sede di via Petrarca a solo qualche centinaio di metri dall'Università Partenope che oggi ci ospita. Quella sua scelta di venire a Napoli sconcertò molti poiché non mancavano certo Università Pontificie a Roma e anche in altre grandi capitali d'Europa. E tuttavia il papa scelse proprio di venire a Napoli e di tenere una relazione dopo avere ascoltato tutto il convegno dedicato a *La teologia dopo la Veritatis Gaudium nel contesto del Mediterraneo*. Napoli è divenuta da allora per tutto il mondo della ricerca teologica il luogo dal quale il papa ha rilanciato la proposta della riforma degli studi teologici a partire dal contesto e il contesto che allora noi avanzavamo, in quel convegno, come centrale era appunto il Mediterraneo nel quale Francesco riconosceva, con la sua presenza, la centralità geografica e culturale della città di Napoli. Dopo di allora e nonostante i blocchi imposti dalla pandemia da molti centri di ricerca del mondo ci hanno chiesto di meglio comprendere il senso di questa teologia del Mediterraneo e dalla città di Napoli, di quella che papa Francesco ha definito una ricerca scientifica compiuta "con tutti i naufraghi della storia"¹⁹. È certo singolare che mentre cresceva nel mondo l'interesse sul nostro lavoro - concretizzato anche dalla Collana "Sponde" nata appunto in occasione di quel convegno e nella quale abbiamo pubblicato in tre anni 21 volumi con il contributo di illustri studiosi, tra i quali Anna Carfora²⁰ e Edgar Morin²¹ - a Napoli e in Campania le istituzioni culturali, accademiche e politiche sono rimaste totalmente indifferenti e complessivamente assenti. E tuttavia sono convinto che la nostra proposta editoriale e quella di un lavoro interdisciplinare, aperto e attento come diceva Francesco «alla convivialità delle differenze [...] del dialogo e della accoglienza»²², nel quale far convergere le migliori intelligenze della città, che non sono poche, potrebbe restituire a Napoli il ruolo di guida di processi di abbattimento di barriere e di superamento di

¹⁹ Cfr. S. BONGIOVANNI - S. TANZARELLA (edd.), *Con tutti i naufraghi della storia*. Atti del Convegno: La teologia dopo *Veritatis Gaudium* nel contesto del Mediterraneo, Napoli 20-21 giugno 2019 – P.F.T.I.M. Sezione san Luigi, il pozzo di Giacobbe, Trapani 2019.

²⁰ Cfr. A. CARFORA, *Mediterraneo*. Prospettive storiografiche e immaginario culturale, il pozzo di giacobbe, Trapani 2019.

²¹ Cfr. E. MORIN, *Pensare il Mediterraneo, mediterraneizzare il pensiero*. Da luogo di conflitti a incrocio di sapienze, il pozzo di giacobbe, Trapani 2019.

²² FRANCESCO, «*La teologia dopo "Veritatis gaudium" nel contesto del Mediterraneo*», in S. Bongiovanni - S. Tanzarella (edd.), *Con tutti i naufraghi della storia*, cit., 232.

contrapposizioni che ancora oggi costituiscono le premesse per la sedimentazione degli odii e per ogni genere di guerra contro cui soltanto una promozione culturale diffusa può efficacemente opporsi e rendere la stessa azione diplomatica non ispirata al calcolo e alle strategie di dominio ma alla comune convergenza del riconoscimento dei diritti umani come furono felicemente compresi nel 1948²³.

Tutto questo lo aveva ben intuito Giorgio La Pira nel pieno sviluppo della guerra fredda e del pericolo atomico: le città non vogliono morire e innanzitutto una diplomazia dal basso potrà aiutare a realizzare la pace. In quel lontano 1955 La Pira nel discorso inaugurale del convegno dei sindaci delle capitali del mondo pronunciò delle parole che non hanno perduto la loro straordinaria attualità:

«le città non possono essere destinate alla morte: una morte, peraltro, che provocherebbe la morte della civiltà intera e se non sono cose nostre di cui si possa disporre a nostro piacimento: sono cose altrui, delle generazioni venture, delle quali nessuno può violare il diritto e l'attesa. Nessuno, per nessuna ragione, hai il diritto di sradicare le città dalla terra ove fioriscono: sono, lo ripetiamo, la casa comune che va usata e migliorata; che non va distrutta mai! [...]. Daremo vita, per così dire, ad uno strumento diplomatico nuovo: uno strumento che esprime la volontà di pace delle città del mondo intero e che tesse un patto di fraternità alla base stessa della vita delle Nazioni. [...]. Perché, signori, la pace non consiste più in un atto che viene solennemente siglato dai massimi responsabili della vita politica delle Nazioni: essa consiste sempre più, oggi, in un processo di edificazione che esigeva ste analisi che si svolge attraverso un lungo percorso. E stato a tutti gli interessi più vitali della comunità umana: quelli economici, quelli politici, quelli sociali, culturali e religiosi»²⁴.

Vorrei però superare una precomprensione da parte del lettore. Qui non si tratta di un ennesimo progetto neocostantiniano di cristianizzazione della società²⁵ come quello che ancora caratterizzava la Chiesa cattolica del XIX e XX secolo²⁶. Su questo punto Francesco è stato molto

²³ Cfr. S. TANZARELLA, «La Dichiarazione universale dei diritti umani. La storia del testo della Dichiarazione», in R. MICALLEF - R. D'AMBROSIO (edd.), *Diritti umani: un'eredità viva*. Piccolo lessico per l'etica pubblica, Pontificio Istituto Biblico - Gregorian & Biblical Press, Roma 2020, 89-102.

²⁴ G. LA PIRA, *Le città non vogliono morire*, a cura di M.P. Giovannoni - P.D. Giovannoni, Edizioni Polistampa, Firenze 2015, 128-129.

²⁵ Cfr. S. TANZARELLA, «Fare i conti con Costantino», in *Gli Asini. Educazione e intervento sociale* (2017-2018\46-47) 15-18; *ib.*, «Francesco: rompere con la tentazione del costantinismo e con le conseguenze letali del suo potere», in V. ZAMBELLO, *Il potere nella Chiesa: quale Profezia? Tentativo di comprendere il potere e di accogliere la pratica del servizio di Gesù, Il Segno dei Gabrielli*, San Pietro in Cariano 2017, 177-188.

²⁶ Cfr. S. ADAMIAK - S. TANZARELLA, «Costantino e la teologia romana del XIX-XX secolo», in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto editto di Milano 313-2013*, III, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2013, 377-389.

chiaro, dalla esortazione apostolica *Evangelii gaudium* in poi egli ha smilitarizzato la cristianità. Il modello ecclesiologico, allora, non è la sfera dove tutti punti sono uguali tra loro ed equidistanti dal centro ma il poliedro che accetta le diversità come dono di Dio²⁷. Per molto tempo la pretesa della uniformità è stata causa di persecuzioni, di rifiuti e di guerre. La logica che ha prevalso e condizionato l'Occidente cristiano è stata quella della crociata e del colonialismo che hanno imposto le guerre come necessità con la pretesa di edificare così la pace. Oggi sappiamo bene quanto di errato ci sia stato in questa logica aberrante, le guerre non finiscono con la firma dei trattati di pace, ma quando si attenua fino a scomparire l'odio e il risentimento che esse hanno generato. Sappiamo che perché accada questo sono necessarie talvolta molte generazioni, ecco allora la guerra apparirci nella sua reale condizione di guerra infinita. Per la sua conclusione, talvolta, non bastano decine di generazioni.

La ricchezza e il rispetto delle differenze annulla la logica spietata del principio assoluto e divisivo delle identità, spesso più presunte che reali, e apre al riconoscimento di un meticcio culturale e umano di cui la città di Napoli come altre del Mediterraneo è un indiscutibile esempio. Chi ha anche un minimo di disponibilità a studiare la storia intende facilmente come tutta la penisola è stata per millenni il luogo di passaggio e di sosta dei popoli più disparati. Parlare oggi di purezza della razza, e come è ben noto le razze non esistono, di razza lombarda o nordica nega nei fatti la nostra condizione di puri meticci assoluti. Allora proprio questo nostro meticcio ci restituisce un grado di credibilità e di capacità di essere riconosciuti da tutti come parte di sé e dovrebbe permetterci di parlare una lingua intesa da tutti a partire soprattutto dal Mediterraneo e dall'impegno per realizzarvi la pace come si impegnò a fare Giorgio La Pira²⁸.

Se le istituzioni non fossero oggi schiacciate dal contingente e dalle dinamiche perverse del consenso e cogliessero le opportunità che il presente ci offre, Napoli potrebbe svolgere lo stesso ruolo che La Pira riuscì a far riconoscere a Firenze nei primi decenni del dopoguerra. Infatti, in quel tornante di anni:

«La Pira assolse anche il compito grave ed urgente della promozione della pace attraverso gli incontri dei sindaci delle città capitali del mondo, per favorire un dialogo umano e diretto al di qua e al di là della "cortina di ferro"».

²⁷ Cfr. A. CARFORA - S. TANZARELLA, «Il metodo di Bergoglio: quali conseguenze per la teologia», in F. Mandreoli (ed.), *La teologia di papa Francesco*. Fonti, metodo, orizzonte e conseguenze, EDB, Bologna 2019, pp. 115-146.

²⁸ Cfr. *Il grande lago di Tiberiade*. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo, a cura di M.P. Giovannoni, Edizioni Polistampa, Firenze 2006.

Nel discorso inaugurale di quegli incontri, nel 1955, *Le città non possono morire*, alla presenza di 38 sindaci di tutto il mondo, La Pira riaffermò questo primato della vita contro lo spettro atomico di una terza guerra mondiale, il quale aveva permesso nell'abisso del male di fare "scoprire il valore misterioso ed in certo modo infinito della città umana". Ma l'attenzione più intensa e prolungata La Pira la rivolse al Mediterraneo al quale, tra tante altre iniziative, dedicò tra il 1958 e il 1964, i "Colloqui Mediterranei". Si trattava di una iniziativa quasi impossibile se si pensa che metteva insieme a Firenze francesi e algerini nel pieno di una guerra che sarebbe costata un milione di morti, arabi e israeliani che si fronteggiavano già in una crisi continua e cruenta. Tutti riuniti da La Pira con lo scopo di rendere possibile la pace in nome di Abramo, il padre comune. Sul terreno delle memorie e delle culture del Mediterraneo La Pira poteva tracciare un programma ambizioso – come ricordava nel discorso di chiusura del Colloquio del 1961 – fiducioso che nella storia operasse una forza convergente grazie alla quale ogni popolo: "è internamente sospinto malgrado tutto, in una direzione unica e verso un unico porto: questa direzione unica e questo unico porto sono definibili con tre nomi: 1) Indipendenza politica 2) Pace 3) Cooperazione integratrice (nel rispetto dei valori peculiari ed originali di cui ciascun popolo e ciascuna nazione del Mediterraneo ed in Africa è portatore, ed a tutti i livelli: a partire da quello tecnico, economico, scientifico, sino ai livelli più elevati della contemplazione artistica e religiosa)"²⁹.

È evidente che una personalità come La Pira – e la sua idea del primato dell'attrazione rispetto a quello della conquista³⁰ – ha caratteri irripetibili, ma ritengo che gruppi qualificati di studiosi, affiancati da istituzioni culturali, potrebbero oggi tentare con creatività e libertà la possibilità di alleanze e di intese all'interno dell'universo mediterraneo. Solo questi processi creano le premesse perché la pace sia possibile e la guerra sia impensabile e contro la ragione, ovvero come scriveva papa Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* «alienum est a ratione»³¹.

La prova di uno di questi processi possiamo trovarla nel documento sulla fratellanza umana sottoscritto da papa Francesco e dall'Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb il 4 febbraio 2019. Dopo quel documento Dio non può essere più arruolato per giustificare le guerre. Afferma il documento:

«dichiariamo – fermamente – che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue. Queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni e

²⁹ S. TANZARELLA, «La Pira, Dossetti, papa Francesco e il Mediterraneo», in F. De Notaris (ed.), *Avere memoria, costruire il futuro*, La casa di Pitagora, Napoli 2020, pp. 373-374.

³⁰ F. MANDREOLI – M. GIOVANNONI, *Spazio europeo e Mediterraneo*. Le analisi profetiche di Dossetti e La Pira, il pozzo di giacobbe, Trapani 2019, p. 43.

³¹ GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, p. 40.

anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato – in alcune fasi della storia – dell’influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portarli a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici e economici mondani e miopi. Per questo noi chiediamo a tutti di cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all’odio, alla violenza, all’estremismo e al fanatismo cieco e di smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione. Lo chiediamo per la nostra fede comune in Dio, che non ha creato gli uomini per essere uccisi o per scontrarsi tra di loro e neppure per essere torturati o umiliati nella loro vita e nella loro esistenza. Infatti Dio, l’Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il Suo nome venga usato per terrorizzare la gente»³².

Questo documento segna un punto di non ritorno e al tempo stesso potrebbe offrire un sostegno ad iniziative diplomatiche, quanto meno abbattendo gli ostacoli che spesso le religioni hanno frapposto alla pace. Le due autorità religiose lo raccomandano vivamente alla lettura e allo studio:

«A tal fine, la Chiesa Cattolica e al-Azhar, attraverso la comune cooperazione, annunciano e promettono di portare questo Documento alle Autorità, ai Leader influenti, agli uomini di religione di tutto il mondo, alle organizzazioni regionali e internazionali competenti, alle organizzazioni della società civile, alle istituzioni religiose e ai leader del pensiero; e di impegnarsi nel diffondere i principi di questa Dichiarazione a tutti i livelli regionali e internazionali, sollecitando a tradurli in politiche, decisioni, testi legislativi, programmi di studio e materiali di comunicazione.

Al-Azhar e la Chiesa Cattolica domandano che questo Documento divenga oggetto di ricerca e di riflessione in tutte le scuole, nelle università e negli istituti di educazione e di formazione, al fine di contribuire a creare nuove generazioni che portino il bene e la pace e difendano ovunque il diritto degli oppressi e degli ultimi»³³.

Chissà che questa raccomandazione possa trovare proprio a Napoli una sua prima compiuta realizzazione ispirandosi soprattutto alle straordinarie parole conclusive di Francesco pronunciate sempre a Napoli il 21 giugno del 2019 e che affidano a tutti un impegno grave ed urgente:

«La teologia dopo *Veritatis gaudium* è una teologia kerygmatica, una teologia del discernimento, della misericordia e dell’accoglienza, che si pone in dialogo con la società, le culture e le religioni per la costruzione della convivenza pacifica di persone e popoli. Il Mediterraneo è matrice storica, geografica e

³² FRANCESCO - AHMAD AL-TAYYEB, *Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*.

³³ *Ibidem*.

culturale dell'accoglienza kerygmatica praticata con il dialogo e con la misericordia. Di questa ricerca teologica Napoli è esempio e laboratorio speciale»³⁴.

³⁴ FRANCESCO, «*La teologia dopo "Veritatis gaudium" nel contesto del Mediterraneo*», in S. Bongiovanni - S. Tanzarella (edd.), *Con tutti i naufraghi della storia*, cit., p. 232.



CONCLUSIONI DELLA CONFERENZA

AFFIDATE AL :

PROF. PIETRO GARGIULO

DIRETTORE "LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE" DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE

PROF. PIETRO GARGIULO

Ordinario di Diritto internazionale nell'Università degli studi di Teramo

*Direttore de "La Comunità Internazionale" della SIO
(Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale)*

Sono sinceramente lieto di poter prendere la parola in chiusura di questa pregevole e interessante iniziativa organizzata da Club Atlantico su "Napoli e la Diplomazia", un tema molto intrigante, sotto diversi profili, come le relazioni e gli interventi che abbiamo ascoltato hanno ampiamente dimostrato.

Prima di entrare nel merito, tuttavia, voglio portare i saluti del Presidente della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), Franco Frattini. Un saluto ulteriore anche da parte del Prof. Cesare Imbriani, membro del Consiglio direttivo della SIOI e amico di molti dei presenti.

Il piacere di aver partecipato a questo incontro è reso ancora più significativo dalla constatazione del fatto che i temi che avete trattato sono di interesse anche della Rivista che dirigo ma direi, più in generale, dei miei interessi scientifici sul piano accademico.

Su Napoli e la Diplomazia avete già detto tutto. Le riflessioni che ci sono state presentate sul ruolo della Scuola napoletana del diritto internazionale e del diritto dell'Unione europea, a partire dal Prof. Rolando Quadri e dei suoi numerosi allievi, ci hanno detto dell'importanza degli studi internazionalistici sotto il profilo accademico e dell'influenza che gli stessi hanno avuto nel promuovere l'interesse per la carriera diplomatica tra i giovani napoletani. Non solo quelli che avevano la fortuna di frequentare l'ampio spettro di insegnamenti giuridici nell'ambito della Facoltà di Giurisprudenza della "Federico II", ma anche di quelli che frequentavano gli insegnamenti internazionalistici, non solo giuridici, ma anche storici ed economici, nella Facoltà di Scienze politiche dell'Istituto Universitario Orientale.

È intorno al gruppo di internazionalisti di cui abbiamo sentito parlare oggi che nasce l'interesse per la carriera diplomatica e che si raccorda anche con l'attività di formazione post universitaria svolta dalla SIOI, principalmente attraverso il suo corso di preparazione alla carriera diplomatica organizzato dalla sede centrale di Roma.

Questo accenno alla SIOI mi permette di ricordare altri due internazionalisti napoletani che hanno concorso a rafforzare l'interesse per la diplomazia e le carriere internazionalistiche a Napoli: il primo è Francesco Capotorti che, nel 1952, appena un anno dopo l'istituzio-

ne della sezione Campania della SIOI, ne divenne il Segretario generale e operò subito per stabilire la sede storica della Sezione in Villa Pignatelli, alla Riviera di Chiaia; il secondo è Luigi Ferrari Bravo, il mio maestro, che spesso mi raccontava di quei primi anni dell'attività napoletana nel settore internazionalistico sempre collegata all'attività scientifica svolta all'interno dell'Università di Napoli. Di Ferrari Bravo ricorderei anche che per lungo tempo ha diretto l'Ufficio del Contenzioso diplomatico del Ministero degli Affari Esteri.

Nel dire queste cose, il dato che mi preme mettere in evidenza è lo stretto collegamento tra il mondo accademico e la SIOI, soprattutto per le attività scientifiche. Questo collegamento nel corso del tempo ha avuto diversi momenti di importante testimonianza. Tra questi mi piace ricordare lo svolgimento a Napoli, nel novembre 1995, di uno dei cinque Convegni di Celebrazione del Cinquantesimo anniversario della fondazione delle Nazioni Unite che la SIOI organizzò su incarico del Ministero degli Affari Esteri. In quel contesto all'Accademia napoletana fu affidato il compito di riflettere sul tema "Nazioni Unite e diritto internazionale. La politica delle relazioni internazionali tra globalizzazione e regionalismi". Temi che già allora risultavano di una scottante attualità. In quella occasione gli aspetti di diritto internazionale furono affrontati, sotto la presidenza di De Giovanni, da Dupuy, Ferrari Bravo, Arangio Ruiz, Gaja, Picone e Conforti. Sotto la presidenza di Mazzei, si occuparono dell'affermarsi dei regionalismi Attolico, Bettanin, Donini, Galluppi e Triulzi.

Già prima è stato ricordato il contributo che la città di Napoli ha dato ai ruoli della diplomazia e l'impossibilità di ricordare tutti i diplomatici napoletani che con la loro attività, in diversi settori, hanno contribuito a dare importanza e rafforzare il legame tra Napoli e la diplomazia. Tuttavia, io vorrei fare qualche nome di coloro che sono ancora in carriera e che ho avuto il piacere di conoscere sin dall'inizio della loro carriera, anzi con alcuni di loro siamo stati colleghi di università. Faccio riferimento, ad esempio, all'Ambasciatrice Teresa Castaldo, che si laureò con Ferrari Bravo in Scienze politiche all'Istituto Universitario Orientale, all'Ambasciatore Alberto Colella, che si laureò in Giurisprudenza con Conforti, all'Ambasciatore Pasquale Quito Terracciano, anch'egli laureato in Giurisprudenza alla "Federico II". Non posso non rivolgere un pensiero commosso, infine, a Vincenzo Schioppa, prematuramente scomparso, anch'egli laureato con Ferrari Bravo all'Istituto Universitario Orientale.

Infine, per chiudere, vorrei brevemente trattenermi sul tema che ha caratterizzato questo incontro e al quale il Club Atlantico di Napoli mi sembra voglia dare una priorità nel contesto delle sue attività future:

la situazione nel Mediterraneo e il ruolo che in questo contesto può svolgere la città di Napoli.

Il Prof. Giannola nella sua relazione introduttiva ha già sottolineato i diversi profili di interesse di carattere politico, economico e commerciale che il Mediterraneo presenta per una città come Napoli. Io mi limito ad aggiungere che il Mediterraneo ha una sua rilevanza sotto il profilo della ricerca sia per il diritto internazionale sia per il diritto dell'Unione europea. Penso, anzitutto, alla centralità geopolitica del Mediterraneo e all'interesse militare delle grandi potenze, da un lato, ma anche di Turchia, Egitto e Algeria. Penso alla grande competizione che esiste tra i porti sotto il profilo dei traffici commerciali. Penso alla specificità dei problemi energetici e ambientali che si pongono nel Mediterraneo e alla necessità di promuovere forme di cooperazione tra gli Stati rivieraschi. Non è possibile, poi, non richiamare, come problema specifico dell'Unione europea, il tema delle migrazioni, rispetto al quale una città come Napoli può avere molte cose da dire.

Certo si tratta di problemi non nuovi, sui quali da tempo si cerca di riflettere e di indicare delle strategie d'azione. Tuttavia, c'è un aspetto che in chiusura vorrei ricordare come elemento che non è possibile trascurare nella costruzione di una strategia d'azione nel Mediterraneo: il rilancio del ruolo dell'Unione per il Mediterraneo che, come molti di voi sanno, fu creata proprio con lo scopo di promuovere la cooperazione, la stabilità e l'integrazione in tutta l'area e che fino ad oggi non è riuscita ad esprimere pienamente le sue potenzialità. Chissà se da Napoli non possa venire la spinta giusta per muoversi in tale direzione.

Finito di stampare a Napoli nel mese di settembre 2022
presso le Officine grafiche Francesco Giannini e Figli S.p.A.

